

RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE - CASELLA POSTALE 31 - 56128 MARINA DI PISA (PI)

www.rassegnastampa-totustuus.it

rassegnastampa@hotmail.com

Anno XXXVII, n. 220

luglio-agosto 2018

In questo numero	pag.
Chiesa e mondo cattolico	
Vescovi coraggiosi. Mons. Robert C. Morlino: la sottocultura nella gerarchia	1-3
San Charbel Makhluf, prete maronita	3
Nagasaki. La rinascita del patrimonio cristiano	4
Il coraggio di esistere. Usate le virtù per non sperperare la vita	5
Politica internazionale	
Storie di confine. Gulag on the road	6
Vaclav Benda. Uno strano sessantottino	7-8
Spoon river cambogiana	9
Uno sguardo al nostro tempo	
Il farmaco gender? Eticamente lecito	10
Droghe. Essere logici, non ideologici	11-12
Cosa c'è nello «spinello»?	13
Ricercatrice scopre perché la marijuana causa disturbi	14
Medico, leggi Dostoevskij	15
Medievalia. La strategia delle Crociate	16
Capolavori: il pavimento del Duomo di Siena	17
Anniversari	
Due volte esule. Cento anni fa nasceva Aleksandr Solgenitsin	18-20
Il 2019 sarà l'anno di Gustav Herling	20
A cinquanta anni dalla scomparsa: la cultura universale di Guareschi	21
Libri	
Thomas S. Eliot: viaggio nella grande bellezza	22-23
Eric Voegelin, <i>Politica, storia e filosofia</i> , D'Ettoris editore	23
<i>Le porte regali</i> , piccolo capolavoro di Pavel Florenskij (Marsilio ed.)	24

Non vale considerare un tale fenomeno come una bagatella, seguendo cioè l'attitudine di coloro che trovandosi davanti a cose da essi temute, ossia davanti a tutto ciò che di repellente esiste nell'uomo o nella natura, o a quello di cui essi hanno vergogna, chiudono gli occhi come fanno i bambini o li tengono chiusi agli altri per poi negare le cose stesse.

Hans Sedlmayr, *La perdita del centro*, pag. 180

Vescovi coraggiosi. Mons. Morlino: c'è una sottocultura all'interno della gerarchia

23 agosto 2018 adminChiesa, Teorie di genere - omosessualismo

“E' giunto il momento di [uscire dalla] trappola di analizzare i problemi in base a ciò che la società potrebbe trovare accettabile o inaccettabile, si ignora il fatto che la Chiesa non ne ha MAI considerato accettabile nessuno [...]

“È tempo di ammettere che c'è una sottocultura omosessuale all'interno della gerarchia della Chiesa cattolica che sta scatenando grandi devastazioni nella vigna del Signore”.

Il vescovo Robert C. Morlino, della diocesi di Madison (Wisconsin, USA), dopo gli scandali degli abusi sessuali scoppiati negli USA, ha scritto una lettera ai suoi fedeli che merita di essere attentamente letta. Si riporta gran parte della lettera (S.P.).

Non c'è nulla in queste storie che vada bene. Queste azioni, commesse non da pochi, non possono che essere classificate come male, male che grida alla giustizia e al peccato che deve essere scacciato dalla nostra Chiesa.

Di fronte alle storie di depravazione di peccatori all'interno della Chiesa, sono stato tentato di disperare. E perché? La realtà del peccato – anche il peccato nella Chiesa – non è nulla di nuovo. Siamo una Chiesa fatta di peccatori, ma siamo peccatori chiamati alla santità. Allora, che cosa c'è di nuovo? **La novità è l'apparente accettazione del peccato da parte di alcuni nella Chiesa** e gli sforzi apparenti di coprirlo da parte loro e di altri. A meno che e finché non prendiamo sul serio la nostra chiamata alla santità, noi, come istituzione e come individui, continueremo a soffrire il “salario del peccato”.

Per troppo tempo abbiamo diminuito la realtà del peccato – ci siamo rifiutati di chiamare peccato un peccato – **e abbiamo scusato il peccato in nome di un'errata nozione di misericordia**. Nei nostri sforzi per essere aperti al mondo siamo diventati fin troppo disposti ad abbandonare la Via, la Verità e la Vita. Allo scopo di evitare di offendere, offriamo a noi stessi e agli altri buone maniere e consolazione umana.

Perché lo facciamo? È per un desiderio sincero di mostrare un senso sbagliato di essere “pastorali”? Abbiamo coperto la verità per paura? Abbiamo paura di non essere graditi dalle persone in questo mondo? Oppure abbiamo paura di essere chiamati ipocriti, perché non stiamo lottando instancabilmente per la santità nella nostra vita?

Forse sono queste le ragioni, ma forse è più o meno complesso di questo. Alla fine, le scuse non contano. Dobbiamo essere fatti con il peccato. Deve essere sradicato e nuovamente considerato inaccettabile. Amare i peccatori? Sì. Accettare il vero pentimento? Sì. Ma non dire che il peccato va bene. E non fingere che gravi violazioni dell'ufficio e della fiducia vengano senza conseguenze gravi e durature.

Per la Chiesa, la crisi che stiamo affrontando non si limita al caso McCarrick, al rapporto del Grand Jury della Pennsylvania o a qualsiasi altra cosa possa accadere. **La crisi più profonda che deve essere affrontata è la licenza per il peccato di avere una casa negli individui a tutti i livelli della Chiesa**. C'è un certo livello di conforto con il peccato che è venuto a pervadere il nostro

insegnamento, la nostra predicazione, il nostro processo decisionale, e il nostro stesso modo di vivere.

Se mi permettete, **ciò di cui la Chiesa ha bisogno ora è più odio!** Come ho detto in precedenza, san Tommaso d'Aquino ha detto che **l'odio della malvagità in realtà appartiene alla virtù della carità.** Come dice il Libro dei Proverbi: "La mia bocca mediterà la verità e le mie labbra odieranno la malvagità" (Prov. 8,7). È un atto d'amore odiare il peccato e chiamare gli altri ad allontanarsi dal peccato.

Non ci deve essere più spazio, non ci deve essere rifugio per il peccato, né nella nostra vita, né nella vita delle nostre comunità. Per essere un rifugio per i peccatori (che dovremmo essere), la Chiesa deve essere un luogo dove i peccatori possono rivolgersi per essere riconciliati. In questo parlo di tutto il peccato.

Ma per essere chiari, nelle situazioni specifiche che ci stanno interessando, **stiamo parlando di atti sessuali devianti – quasi esclusivamente omosessuali – fatti da chierici.** Stiamo parlando anche di proposte omosessuali e di abusi contro seminaristi e giovani sacerdoti **da parte di potenti sacerdoti, vescovi e cardinali.** Stiamo parlando di atti e azioni che non solo violano le sacre promesse fatte da alcuni, in breve, il sacrilegio, ma violano anche la legge morale naturale per tutti. Chiamarli altrimenti sarebbe ingannevole e non farebbe che ignorare ulteriormente il problema.

Ci si è impegnati a fondo per mantenere separati gli atti che rientrano nella categoria degli atti di omosessualità, ormai accettabili dal punto di vista culturale, dagli atti di pedofilia pubblicamente deplorabili. Vale a dire che fino a poco tempo fa i problemi della Chiesa sono stati dipinti solo come problemi di pedofilia – questo nonostante chiare prove del contrario.

E' giunto il momento di essere onesti sul fatto che i problemi sono entrambi e che sono più numerosi.

Cadendo nella trappola di analizzare i problemi in base a ciò che la società potrebbe trovare accettabile o inaccettabile, si ignora il fatto che la Chiesa non ne ha MAI considerato accettabile nessuno – né l'abuso dei ragazzi, né l'uso della propria sessualità al di fuori della relazione coniugale, né il peccato di sodomia, né l'ingresso di chierici in rapporti sessuali intimi, né l'abuso e la coercizione da parte di coloro che hanno autorità.

A quest'ultimo proposito, una menzione particolare va fatta del caso più noto e più alto della classifica, ossia le accuse di peccati sessuali, predazione e abuso di potere dell'ex cardinale Theodore McCarrick (spesso oggetto di sussurri, ora diventato molto pubblico). I dettagli ben documentati di questo caso sono vergognosi e gravemente scandalosi, come lo è qualsiasi copertura di tali azioni spaventose da parte di altri pastori della Chiesa che ne erano a conoscenza sulla base di prove solide.

Mentre le recenti e credibili accuse di abusi sessuali su minori da parte dell'arcivescovo McCarrick hanno portato alla luce tutta una serie di questioni, **quella di abuso di potere per gratificazione omosessuale è stata a lungo ignorata.**

È tempo di ammettere che c'è una sottocultura omosessuale all'interno della gerarchia della Chiesa cattolica che sta scatenando grandi devastazioni nella vigna del Signore.

L'insegnamento della Chiesa dice chiaramente che **l'inclinazione omosessuale non è di per sé peccaminosa, ma è intrinsecamente disordinata in modo da rendere ogni uomo che sia stabilmente afflitto da essa inidoneo ad essere sacerdote.** E la decisione di agire su questa inclinazione disordinata è un peccato così grave che grida al cielo vendetta, specialmente quando si tratti di sfruttamento dei giovani o dei vulnerabili. Tale malvagità dovrebbe essere odiata con un odio perfetto. La stessa carità cristiana esige che si odi la malvagità così come si ama il bene. Ma mentre odiamo il peccato, non dobbiamo mai odiare il peccatore, che è chiamato alla conversione, alla penitenza e alla rinnovata comunione con Cristo e con la sua Chiesa, attraverso la sua inesauribile misericordia.

Allo stesso tempo, però, l'amore e la misericordia che siamo chiamati ad avere anche per il peggiore dei peccatori non escludono che essi siano ritenuti responsabili delle loro azioni attraverso una punizione proporzionata alla gravità della loro offesa.

Infatti, una giusta punizione è un'opera importante di amore e di misericordia, perché, se serve innanzitutto come punizione per l'offesa commessa, offre anche al colpevole l'opportunità di fare espiazione del suo peccato in questa vita (se accetta volentieri la sua punizione), risparmiandogli così una punizione peggiore nella vita a venire. Motivato, dunque, dall'amore e dalla sollecitudine per le anime, mi unisco a coloro che chiedono che si faccia giustizia dei colpevoli.

I peccati e i crimini dell'ex card. McCarrick, e di troppi altri nella Chiesa, portano sospetto e sfiducia in molti buoni e virtuosi sacerdoti, vescovi e cardinali, e sospetto e sfiducia in molti seminari grandi e rispettabili e in tanti seminaristi santi e fedeli. Il primo risultato della sfiducia è che danneggia la Chiesa e l'ottimo lavoro che svolgiamo nel nome di Cristo. Fa sì che gli altri pecchino nei loro pensieri, parole e fatti – che è la definizione stessa di scandalo. E il secondo risultato è che la sfiducia nuoce al futuro della Chiesa, poiché sono in gioco i nostri futuri sacerdoti.

Ho detto che, alla luce di tutto questo, ero tentato di disperare. Tuttavia, questa tentazione è passata rapidamente, grazie a Dio. Non importa quanto sia grande il problema, sappiamo che siamo chiamati ad andare avanti nella fede, a fare affidamento sulle promesse di Dio a noi, e di lavorare sodo per fare anche la minima differenza che possiamo, all'interno delle nostre sfere di influenza.

Fonte: **Madison Catholic Herald**

Traduzione dei brani sopra riportati di: <https://www.sabinopaciolla.com/abusi-morlino-non-abbiamo-chiamato-peccato-il-peccato-scusandolo-con-una-errata-misericordia/>

Prete maronita, segno della vita aperta al mistero

Il santo
del giorno

di Matteo Liut



**Charbel
Makhluf**

La fede è mistero, è immersione nella vita di Dio, che apre il cuore verso qualcosa di più grande di tutto ciò che ci circonda. Santi come Charbel Makhluf ci ricordano proprio questo: la vita dello spirito sovrasta ogni nostra percezione e dona senso al mondo. La testimonianza di questo santo libanese è semplice: nato nel 1828, maturò una vocazione alla vita religiosa da piccolo e a 22 anni entrò in un monastero. Emise i voti nel monastero di San Marone ad Annaya nel 1853 e nel 1859 fu ordinato prete. Visse il suo ministero nell'Ordine Libanese Maronita ma sentiva la vocazione alla vita eremitica, così nel 1873 si ritirò in un eremo dove visse fino alla morte nel 1898. Alla sua intercessione vengono attribuiti numerosi segni miracolosi. Fu beatificato da Paolo VI nel 1965 alla vigilia della chiusura del Vaticano II ed è santo dal 1977.

Altri santi. Santa Cristina di Bolsena, martire (IV sec.); san Baldovino da Rieti, abate (XII sec.).

Lectures. Mi 7,14-15.18-20; Sal 84; Mt 12,46-50.

Ambrosiano. 1Cr 14,17-15,4.14-16.25-16,2; Sal 131; Lc 11,5-8.

AVVANGIA
24-7-18

La Commissione del Patrimonio Mondiale dell'Unesco, riunitasi a Manama in Bahrain a fine giugno, ha stabilito che i siti cristiani nella regione di Nagasaki siano inseriti nella lista del Patrimonio Mondiale. Così dodici siti, tra cui sette chiese cattoliche, che testimoniano la fede di chi era stato costretto alla clandestinità per praticare il culto, sono posti sotto gli occhi del mondo. Questa regione, nella parte sud occidentale dell'arcipelago giapponese, è quella in cui più precocemente e più ampiamente operarono i missionari cristiani, dalla seconda metà del secolo XVI. Il gesuita spagnolo Francesco Saverio (Xavier), uno dei primi compagni di Ignazio di Loyola, dopo aver insegnato a Goa, poi nell'isola di Ceylon e nelle Molucche, nel 1547 nell'isola di Malacca conobbe un marinaio giapponese che gli parlò a lungo del suo paese. La decisione fu rapida: da questi accompagnato, Saverio giunse nella regione di Nagasaki nel 1549 e cominciò a predicare. Malgrado le difficoltà linguistiche, trovò nella popolazione una cordiale corrispondenza intellettuale, e ne diede conto in una lettera inviata ai suoi compagni di stanza a Goa: «La gente con la quale abbiamo finora parlato – scrisse – è la migliore che abbia mai incontrato. È gente sobria nel mangiare, molti sanno leggere e scrivere, sono monogami, pochi sono i ladri, amano ascoltare le cose di Dio». Molte furono le conversioni e ai gesuiti si unirono francescani e domenicani. Nella zona di Nagasaki a migliaia divennero cristiani. Evidentemente, per quanto la gerarchia buddista fosse contraria alla predicazione cristiana, questa si innestava su un atteggiamento morale aperto all'annuncio della Rivelazione. I problemi sorsero per ragioni di potere politico: si era nel periodo degli «stati belligeranti» un'epoca di scontri tra i tanti potentati locali. E nell'ambito di tali scontri negli ultimi decenni del Cinquecento si distinse un guerriero, Toyotomi Hideyoshi che riuscì a prevalere su gran parte del paese e per questo è considerato uno dei suoi unificatori. Ma tale opera, oltre che l'impegno militare, comportò anche la propaganda ideologica attraverso la promozione delle religioni tradizionali. All'inizio del 1600 il periodo di guerre intestine si concluse e cominciò il periodo Tokugawa, destinato a durare sino al 1868. Se già Toyotomi aveva cominciato a cercare di espellere i missionari stranieri, nel 1614 il cristianesimo fu bandito da tutto il paese. Le resistenze maggiori ebbero luogo proprio nella zona di Nagasaki e nel 1637 a Shimabara le rivolte assunsero l'aspetto della guerra di religione: la maggioranza della popolazione era diventata cristiana e le persecuzioni furono violente e atroci. Nel 1644 l'ultimo sacerdote rimasto fu martirizzato. Fu proibito l'approdo delle navi portoghesi, per timore che portassero nuovi missionari. Seguirono ulteriori persecuzioni dei fedeli rimasti, per tutto il XVII secolo: si imponeva l'abituazione o il martirio. Sinché in tutto il territorio giapponese

NAGASAKI La “rinascita” del patrimonio cristiano

Avvenire, 4 luglio 2018

se parve che il cristianesimo fosse stato sradicato. Ma in realtà non fu così, laddove questo si era insediato grazie all'opera di Francesco Saverio e più di era diffuso. Attorno a Nagasaki continuarono per tradizione familiare a sopravvivere focolai di fede, che si manifestava in vari modi. Per esempio nel villaggio di Kasuga e a Hirado erano venerati un monte, un'isola e altri siti: sotto l'apparenza del panteismo sopravviveva il culto di coloro che in quei luoghi erano stati martirizzati. Nella città di Sakitsu usavano disporre piccoli oggetti di valore commemorativo e devozionale nelle case e nei luoghi di lavoro: per esempio una medaglietta raffigurante la Vergine, occultata in un alloggiamento ricavato entro una trave di legno. Nel villaggio Shitsu di Sotome continuarono la pratica religiosa secondo il calendario liturgico e veneravano immagini sacre. Nel villaggio di Ono mescolarono la pratica cristiana con le usanze shintoiste.

Era un cristianesimo vissuto nascostamente, come e più che nelle catacombe. La fede quando è radicata resiste a ogni avversità. Così nella regione di Nagasaki il cristianesimo è sopravvissuto per due secoli, nascosto, silenzioso, invisibile a chi brandiva il potere. Sinché nel 1854, col riaprirsi al commercio col mondo esterno, il Giappone accettò anche l'arrivo di nuovi missionari che poterono manifestare la loro presenza costruendo la chiesa di Oura a Nagasaki: un edificio dal profilo go-

ticheggiante sul cui tetto si alza un campanile a cuspide che regge in alto la croce. Nel 1865 un gruppo di coloro che avevano conservato nascosta la loro fede in Urakami la visitarono e rivelarono la loro presenza ai missionari. Avvenne così la scoperta dei cristiani nascosti. Il governo di allora tentò ancora di reprimerli, ma le proteste del mondo occidentale prevalsero e nel 1873 il divieto di praticare il cristianesimo fu definitivamente tolto.

Il riconoscimento dell'Unesco riguarda dodici siti che testimoniano il nascondimento e la rinascita: le rovine del castello di Hara, dove nel 1637 fu assediato il gruppo di cristiani che

tentò di resistere al bando; il villaggio di Kasuga e i luoghi sacri di Hirado dove i cristiani camuffarono la loro fede; i villaggi di Sakitsu, di Shitsu, di Ono; diversi luoghi nelle isole Nozaki, Kashiragashima, Hisaka, Naru; la cattedrale di Oura. La fede è sempre una scoperta e riscoprire oggi questi luoghi ricorda come il martirio - la “testimonianza” - in momenti avversi possa anche vivere nel segreto della coscienza. Ma anche come laddove la fede può essere praticata, sia importante mostrarla assaporando la gioia di non essere costretti al camuffamento per sopravvivere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LIBRO

PAESAGGIO SACRO IN GIAPPONE

Il volume *Paesaggio sacro e Architettura cristiana nella prefettura di Nagasaki in Giappone* (Aracne, pagine 202, euro 20,00), pubblicato a pochi giorni dall'inserimento dei siti giapponesi nella lista del Patrimonio Mondiale, intende aprire una riflessione interculturale quale omaggio al riconoscimento internazionale del «cristianesimo nascosto», eredità culturale che ha fatto da ponte tra Occidente e Oriente per secoli. In Giappone, pur essendo una confessione minoritaria, il cristianesimo, ha dato vita a un patrimonio culturale di grande valore storico e testimoniale. Il volume, curato da Olimpia Niglio, storica dell'architettura, si avvale della prefazione di mons. Joseph Mitsuaki Takami, arcivescovo di Nagasaki, e dei contributi di Francesco Folio, osservatore permanente della Santa Sede presso l'Unesco che evidenzia come oggi il popolo giapponese per promuovere la cultura della pace abbia offerto a quell'organismo internazionale il viso scolpito dell'angelo della Cattedrale di Nagasaki che fu distrutta dalla bomba atomica sganciata sulla città il 9 agosto 1945, e di Franco Cardini che ripercorre la storia giapponese sino alla restaurazione Meiji. (L.Ser.)

Usate le virtù per non sperperare la vita

Bisogna avere prudenza, forza e temperanza per evitare errori imperdonabili e controllare e propri istinti. Infine c'è bisogno di giustizia, che non è buonismo insulso. È la capacità di dire no e di punire chi sbaglia. A partire dai preti che compiono abusi

LaVerità, 2 agosto 2018

di **SILVANA DE MARI**



■ Le virtù cardinali sono il cardine della vita, perché senza di loro l'esistenza si spampana in un'insulsa sequenza di giorni inutili o assurdi.

Prudenza. L'imprudenza è una maniera per sperperare il dolore, per causarlo in maniera involontaria. In chirurgia gli errori imperdonabili, atroci, sono quelli da sciattezza, da imprudenza. L'errore imperdonabile è amputare il rene sbagliato (nella storia della chirurgia è successo), o amputare qualcosa al paziente sbagliato (è successo anche questo). È evidente, è certo, che prima o poi qualcuno fa un errore nel compilare la lista operatoria, scrive destra al posto di sinistra, scrive il nome sbagliato. Come si fa a evitare l'errore? Il giorno prima dell'intervento con un pennarello apposito si disegna sul paziente la futura incisione.

Vantaggi: il segno si fa sul paziente mentre si parla con lui, così che cominci a familiarizzarsi con la sua futura cicatrice. Il segno si fa sul paziente non coperto da teli, lo si fa vedendo bene, se si sbaglia si può correggere, lo si fa perfettamente dritto. Se si fanno col pennarello delle tacche perpendicolari, si hanno i punti da far combaciare così che la ferita venga ben affrontata. Non si sbaglia mai intervento. Nelle trasfusioni non basta controllare il nome, occorre controllare anche la data di nascita o prima o poi un'omonimia farà commettere l'errore mortale. Lo stesso vale per la guida. L'imprudenza causa ben più dolore e distruzione dell'imperizia. L'imperizia sbaglia il parcheggio, non uccide. «Non l'ho fatto apposta» è una frase che diminuisce la colpa, non la cancella. È comunque una colpa.

FORZA E VIGLIACCHERIA

La forza. Essere fragili quindi non è un merito e forse nemmeno una giustificazio-

ne. E questo vuol dire che la fragilità non è un destino, non un destino invincibile. Dalla fragilità si può uscire, la forza. La fortezza, si può conquistare. La forza non è solo il coraggio di opporsi, di andare soli contro tutti se necessario. La forza è il coraggio di non sperperare. Non sperperare il tempo, non sperperare la propria vita. La fortezza è il contrario della vigliaccheria, ma anche dell'essere inconcludenti, del girare intorno, tra zapping, un po' di cannabis e solitari sul computer. Alla mancanza di fortezza è dedicato il terzo canto dell'inferno. Secondo padre Dante i vili non entreranno nel regno dei Cieli.

Nell'ultima parte del film *Dunkirk*, leggono il discorso più famoso di **Winston Churchill**. Se appena sapete l'inglese cercatelo su Youtube con la sua voce: quella è la forza. **Churchill** ha un premio Nobel per la letteratura. La sua prosa è altissima. Il discorso di sire Aragorn davanti all'esercito di Mordor nasce da queste sue parole.

Fortezza è dire «Noi non ci arrenderemo mai, porca miseria, qualsiasi cosa succeda, per quanto il nemico sia infinitamente più forte di noi, noi non ci arrenderemo mai». E, come diceva Sant'Agostino, se la morte non può trovarti da vincitore, che ti trovi da guerriero. Vinceranno altri, poi, una generazione dopo di te, grazie a te.

La temperanza. Ho guardato sul dizionario. Capacità di controllare e mantenere nei giusti limiti il soddisfacimento degli appetiti naturali: temperanza nel bere e nel mangiare. Sul mangiare non vado benissimo. Non ho mai capito come si possa tenere in freezer la vaschetta da mezzo litro di gelato e poi ritrovarla giorno dopo giorno. O come se ne possa mangiare solo un po': si mangia a mezzo litro alla volta direttamente dalla vaschetta, col cucchiaino da minestra...

Il dizionario fa solo l'esem-

pio del bere e del mangiare, in realtà la temperanza si estende anche ad altri campi. In passato la temperanza è stata imposta per legge, con una violazione assoluta della parola del Vangelo. Non date a Cesare quello che è di Dio. Violare la temperanza non deve essere punito come era in passato. Fino a pochi decenni fa l'adulterio era un reato, non solo una follia, come racconta **Luigi Pirandello** in una splendida novella, ma una violazione delle leggi del Vangelo che non vogliono fondare una teocrazia. Altrimenti l'avrebbe fondata il Fondatore. Ma il fatto che l'adulterio, la promiscuità sessuale, il sesso ridotto a strofinio siano legali, non li rende carini. restano un disastro. Un disastro che rende la nostra vita vuota in terra, indipendentemente da quello che pensiamo sul «dopo». Noi non inse-

gniamo ai bambini a mangiare e vomitare. Perché permettiamo lezioni di educazione sessuale dove la sessualità viene svuotata dall'affettività, da qualsiasi linea etica, ridotta a strofinio? Una tremenda amarezza e una tremenda solitudine stanno sommergendo una parte del mondo. Dalla Svezia arrivano notizie desolanti, la metà delle persone sono sole, una madre su quattro diventa madre comprando sperma su internet: è più semplice che avere un uomo. Nel Regno Unito c'è un ministero della solitudine. Insegniamo che dove c'è sacrificio, c'è forza e c'è bellezza. Il gelato mangiato al momento buono, con gli altri, la dose perfetta in una coppetta di porcellana, magari col cucchiaino d'argento. Mi impegno a migliorare col gelato.

E si arriva all'ultima virtù: la giustizia. Per avere la giustizia occorre che tutte le altre tre virtù siano presenti, la giustizia non è possibile senza forza, non è possibile senza temperanza e senza prudenza. Non vi è alcuna prudenza nel fare entrare centinaia di migliaia di maschi in età militare, 18-45 anni, sradicati dalla loro terra, terra che ha un disperato bisogno di loro, in una società già

sovraccarica di disoccupazione e già flagellata da una corsa verso il basso dei salari. La giustizia non è buonismo insulso, la giustizia è forza, è la capacità dolorosa di dire di no. Per le terre da cui questi uomini vengono, la perdita della loro forza lavoro è una tragedia non inferiore al furto delle loro materie prime, come ci informano il presidente della Nigeria e i vescovi del Senegal. Senza giustizia la misericordia diventa arbitrio. La giustizia elementare che ogni popolo abbia diritto alla sua terra, alla sua lingua, alle sue tradizioni non può essere violata. Le periferie off limit francesi e svedesi non sono un gesto di misericordia, ma una violazione gravissima della giustizia.

IL COLPEVOLE VA PUNITO

La giustizia deve essere velata di misericordia. Secondo San Gregorio «la vera giustizia non nutre sdegno verso i peccatori». Non si infierisce, mai, sul colpevole punito. Ma il colpevole deve essere punito. Noi che non siamo altrettanto bravi in santità un bel po' di sdegno lo abbiamo contro questo fiume di indegnità che sono gli abusi sessuali su minori da parte di quello che dovrebbe essere il clero cattolico. Dal punto di vista statistico pare che i produttori di Hollywood e altre categorie siano messe peggio. È irrilevante. Un sacerdote cattolico che insozza sé stesso in questa maniera sta anche allontanando un'altra creatura da Dio: questo è uno dei peccati per cui non c'è perdono. La colpa dell'abuso sessuale su minore commessa da un sacerdote è mille volte più grave.

Il nostro è uno sdegno che sta diventando nausea, uno sdegno che può cessare - cito **San Tommaso** e **San Gregorio** - solo con una punizione esemplare, che non si è vista. La mancanza della punizione adeguata non è misericordia, è violazione della giustizia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

STORIE DI CONFINE

Gulag on the road

Il Sole 24 Ore, 20 maggio 2018

Viaggio nella regione
più inospitale
della Siberia
lungo la strada
costruita con il sangue
dei deportati

di Antonio Armano

Tra i proverbiali mille mestieri fatti da Jacek Hugo-Bader prima di approdare alla scrittura c'è anche il pesatore di porci. Deve essere quello che più l'ha formato perché i suoi libri sono pieni di sostanza. Se i narratori del *nouveau roman* ci mettevano dieci pagine per descrivere una graffetta, il giornalista polacco riesce a scovare centinaia di storie senza concedersi di indugiare. Mai. Bisogna ripartire, macinare incontri. E dire che Hugo-Bader è stato assunto dalla *Gazeta Wyborcza* attraverso un annuncio e una prova che poteva traviarlo: descrivere la stanza insignificante in cui lo stavano ricevendo al giornale. In questa incredibile occasione sta la forza di un giornalismo come quello polacco, povero di risorse economiche, ma ricco di grandi cronisti letterari. Hugo-Bader è un Kapuscinski più ruvido e ironico, ma non meno potente e profondo.

Roberto Keller ha appena pubblicato *I diari della Kolyma*, viaggio in autostop da Magadan a Jakutsk, lungo la strada costruita col sangue dei deportati nella più inospitale regione siberiana. Una terra estrema dove d'estate si superano i trenta gradi, ma si può scendere sotto zero a luglio, come quella volta che un gruppo di ragazzini è stato sepolto dalla neve improvvisa nella foresta. La presenza di falde aurifere illumina il libro di una mitologia alla Jack London tra le cupecende di *gulag*: «Benvenuti nella Kolyma, il cuore d'oro della Russia» dice un cartello all'aeroporto. Si scava per trovare il prezioso metallo, senza risparmiare i cimiteri degli *zek*, i deportati, che non interessano più a nessuno. Tre milioni sono le vittime delle repressioni. I villaggi costruiti vicino a falde aurifere esaurite vengono abbandonati: prima bruciano, poi congelano. Per dirla con Erofeev, che cosa non hanno visto gli occhi del popolo russo?

L'immenso Varlam Šalamov è un fantasma incumbente e viene evocato anche alla fine: senza i suoi Racconti della Kolyma, le sue memorie del gulag, non si saprebbe niente di queste terre. Eppure in Russia l'hanno pubblicato solo dopo la morte, avvenuta nel 1982 in un ospizio. La Russia è una regione della letteratura, non sempre riconoscente ai suoi fondatori-autori. Oltre al gulag e all'oro, un elemento ricorrente nelle storie di Hugo-Bader è l'orso. C'è

l'orso grande come un carrarmato che semina il terrore sui monti Verchojansk e cade finalmente in trappola. I cacciatori, un padre e due figli, si preparano un tè su un fuocherello, fumano una sigaretta. Il padre si prende la responsabilità di sparare. Impugna il fucile, prende la mira, ma colpisce il cavo che lega il cappio alla trappola. Dei tre cacciatori se ne salva solo uno. L'orso vagherà col cappio di acciaio al collo mietendo in tutto tredici vittime prima di essere abbattuto.

Per raccontare *I diari della Kolyma*, un libro denso di storie ai confini, non solo territoriali, dell'umanità, bisogna ignorare appunti e sottolineature, affidarsi alla selezione naturale della memoria. Le storie sono tante, troppe. Hugo-Bader ci poteva fare dieci libri. Il mo-

mento peggiore per attraversare i fiumi siberiani è quando non sono del tutto ghiacciati e trasportano lastroni che colpiscono le barche facendo un rumore spaventoso. Ma anche quando ghiacciano può accadere che si abbassino di colpo formando sacche d'aria. Le chiamano *pustolëd* (ghiaccio vuoto) e se ci cammini sopra vieni risucchiato a fondo. Due indigeni *jukaghiri* sono caduti in un *pustolëd*. Sono riusciti a uscirne, ma una volta fuori non potevano far altro che attendere la morte avendo perso l'equipaggiamento. Mentre un ingannevole tempore annunciava la fine della lotta per resistere all'assideramento, hanno sentito arrivare qualcuno. Avendo pregato promettendo di convertirsi al cristianesimo se fossero sopravvissuti, i due si sono battezzati. In chiesa hanno

visto il ritratto dell'uomo che li aveva salvati. Era proprio lui! Ma chi era? San Nicola di Mira. Leggende di sincretismi siberiani.

Una delle parti più forti e belle del libro è l'incontro con la figlia di Nikolaj Ežov, il "nano" braccio destro di Stalin, negli anni del Terrore, l'amico-nemico di Isaak Babel'. Dopo la caduta in disgrazia e la fucilazione del padre, Natalija è diventata semplicemente «il bambino n. 144». Tutti la odiavano, si vendicavano come potevano. Di umiliazione in delusione, il bambino n. 144 è diventato donna, ma anche l'amore le era precluso e così se ne è andata il più lontano possibile: sempre più a Est, finendo nella Kolyma su una nave che portava il nome del padre. La maledizione è continuata fino allo sbarco. Solo in mezzo al nulla puoi tornare a essere nessuno. Semplicemente una fisarmonicista. Il viaggio di Hugo-Bader si conclude in Jakuzia, terra di gente chiusa e impenetrabile, di sciamani. Credere, non credere, ricredersi. Andrej, noto regista televisivo russo, si era dedicato per anni a smascherare superstizioni e raggiri magici. Una specie di Roberto Giacobbo al contrario. Stava preparando insieme alla giovane moglie Marina un film su un grande sciamano. Marina è finita inspiegabilmente con la macchina sui binari venendo travolta dal treno. Andrej ora teme persino di parlarne. E anche noi la finiamo qui. Essere superstiziosi è stupido, non esserlo porta male.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Jacek Hugo-Bader, I diari della Kolyma. Viaggio ai confini spettrali della Russia, Keller, Rovereto, pagg. 352, € 18

UNO STRANO SESSANTOTTINO

Václav Benda, dimenticato eroe di Praga. Cattolico, ammirava la Thatcher e non voleva

tregue con i comunisti

Il Foglio, 25-26 agosto 2018

di Giulio Meotti

Schierarono ventimila soldati e due-mila mezzi del Patto di Varsavia, un esercito proveniente da Bulgaria, Ungheria, Polonia e Unione sovietica. Fu così che Mosca riuscì a distruggere il vero e unico Sessantotto della libertà, quella "Primavera di Praga" di cui si sono celebrati i cinquant'anni. Una storia nota: Alexander Dubcek che viene torchiato, l'economia comunista più competitiva che viene arrestata, i carri armati che in piazza San Venceslao sono accolti dalla gente che impreca, gli studenti che cancellano i nomi delle strade per fuorviare la polizia segreta, le nozze del socialismo e della libertà che sono dichiarate nulle, Jan Palach che si dà fuoco, Milan Kundera che scompare nel suo esilio parigino, il filosofo Patocka che diventa una non-persona, Václav Havel che forma Charta 77. E il tradimento occidentale. Perché nessuno avrebbe rischiato un'altra guerra a causa di quel "popolo di cui non sappiamo nulla", come Neville Chamberlain aveva definito la Cecoslovacchia alla sciagurata Conferenza di Monaco del 1938. Ma in questo anniversario nessuno ricorda il ruolo che ebbero alcuni intellettuali cattolici conservatori.

Dopo il 1948, le autorità comuniste avevano cercato di imporre l'ateismo alla società. Dipingevano i sacerdoti come "fascisti" e si cooptò un gruppo

Benda fu costretto a quattro anni di carcere e a lavorare come fuochista. La moglie gli portava la comunione di nascosto in galera

di "nuovi cattolici" (giovani preti che sostenevano pubblicamente il socialismo) per contrastare i cattolici audaci e guardiani delle libertà religiose e civili. I vescovi furono internati, quasi la metà dei sacerdoti finì nelle prigioni e nei campi di lavoro (gli ordini religiosi e le congregazioni erano stati distrutti), tre sacerdoti (Jan Bula, Václav Drbola e František Pail) furono giustiziati e un prete, Josef Toufar, venne picchiato a morte. Ma stava nascendo una "chiesa segreta". Milan Beran fu ordinato in una chiesa buia, con due soli testimoni, dal ve-

scovo Joseph Blahnik. E poi le suore che avevano conventi segreti nascosti in appartamenti dove istruivano le novizie.

Rimasero pochi intellettuali "irriducibili". Ci fu un esilio interno, forse il più penoso, perché tacevano da anni voci un tempo libere e vive. Poi c'erano gli esuli "esterni", come Kundera, e Pavel Kohut, tra i maggiori drammaturghi, esule a Vienna dal 1978, dopo aver subito carcere, perquisizioni, aggressioni fisiche. O il critico letterario e studioso di Kafka Eduard Goldstucker, mentre Antonin Liehm, fra i principali animatori dell'organo degli scrittori Literarny Listy, fuggì in Francia.

Oltre a Havel e al gruppo degli agnostici, gli intellettuali cattolici furono i più indomiti. Maly Vaclav, portavoce di Charta 77 per la difesa dei diritti dell'uomo, era un prete cattolico. Ruotavano tutti attorno a Václav Benda, filosofo e matematico cattolico, e a Dana Mencova, leader della frazione dissidente cattolica e madre di sette figli.

Benda, scomparso nel 1999, aveva sette anni quando Stalin morì, anche se lo stalinismo continuò a vivere a Praga. Benda iniziò a scrivere parlando di una causa che gli sembrava senza speranza: "Il conflitto con lo stato in cui sono entrato sarà lungo, estenuante e, per tutti gli standard umani, senza speranza e in questo paese, questo significa che tutta la mia famiglia, giù fino alla terza generazione, sarà trascinata in questo conflitto".

Margaret Thatcher era il politico che Benda ammirava di più. La sua integrità era fondata sulla fede cattolica.

Aveva una severità fisica. Filosofo di formazione quando la filosofia era un soggetto pericoloso dopo l'invasione, Benda si diede alla matematica. Il regime comunista lo costrinse ai lavori più umili. "Dall'età di diciotto anni sono stato uno studente di filosofia, un assistente docente di filosofia, un maestro di scuola, un idrobiologo, un disoccupato, uno studente di matematica, un programmatore e un fuochista", ha scritto. "Ho anche lavorato in un birrificio e in un cantiere, come pastore, assistente al montatore, linguista, insegnante di logica ed esperto di computer".

Nel maggio 1979, Benda fu arrestato

e condannato a quattro anni, il risultato diretto di essere un leader di Charta 77. Strazianti i suoi resoconti delle riunioni con i suoi cinque figli, quando avevano il permesso di visitarlo in galera. La moglie, Kamila, gli portava in segreto la comunione in carcere. La lo-

Roger Scruton ha scritto che "tra chi ha mantenuto vivo lo spirito del popolo cecoslovacco, nessuno era più risoluto di Benda"

ro casa venne perquisita quindici volte. Nessun vicino offrì mai di far loro usare il telefono.

Intanto, Benda curava i *samizdat*, i celebri fogli clandestini della dissidenza, si occupava di filosofia e politica, critica letteraria e poesia, scrisse persino un romanzo, "Cern Dvka" ("La ragazza nera"). Le opere di Benda furono determinanti nello sviluppo delle idee dell'opposizione al comunismo. "Il sistema ha elevato il bastone e la carota dall'essere un semplice strumento di governo a un principio ideologico e questo garantisce alle autorità statali e alla loro dottrina una base di potere sicura", scriveva nell'epoca del dissenso. "Tuttavia, questo sistema affronta un pericolo mortale. Il grido che l'imperatore è nudo può portare a conseguenze abbastanza incontrollabili e inaspettate". Il comunismo aspirava a controllare ogni aspetto della società, "cominciando dal tempo per finire con le anime degli individui". Ma questa aspirazione era instabile e insostenibile, ripeteva Benda, nella misura in cui era tagliata fuori dalla verità e dalla realtà. Lo stato totalitario era prepotente, ma fragile. Prima o poi, diceva Benda, fallirà: "Eventi estremamente imprevedibili possono scatenare una valanga capace di scuotere le fondamenta del totalitarismo". Dava speranza a tutti. Un giorno, la cacocrazia comunista cadrà e la nazione dovrà ricostruire. Se la "polis parallela" di Benda avrà successo, avrà preservato ciò che ha valore nella tradizione della nazione. Per questo Benda invitava i dissidenti a tenere duro con le rispettive famiglie: "Ogni

promessa matrimoniale che viene mantenuta, ogni fedeltà che sfida le avversità, è una sfida radicale della nostra finitezza, qualcosa che ci eleva più in alto degli angeli". Lo stesso valeva per la cultura: "Il nostro passato storico - il nostro patrimonio spirituale, culturale, civilizzato e sociale - è quello in cui il bene di gran lunga predomina sul male". A differenza di altri, Benda rifiutò le costanti offerte della polizia segreta comunista di firmare una dichiarazione in cui ammetteva di aver infranto la legge in cambio della liberazione e della fuga dal paese. Per otto anni gli è stato negato un telefono e la polizia segreta ha vigilato la sua porta. I suoi figli sono stati esclusi dagli studi e almeno uno è stato minacciato di "sparizione".

Dopo il 1989, Benda divenne apertamente di destra, voltando le spalle a molti dei suoi amici di un tempo che si gettarono a sinistra. Benda era determinato a purgare la Cecoslovacchia - e dopo la scissione, la Repubblica Ceca - della vecchia guardia comunista. Nel gennaio del 1991 propose che tutti i membri del Parlamento e gli alti funzionari del governo venissero sottoposti a screening per sradicare i collaboratori della polizia segreta. Dopo il crollo del comunismo, Benda ha presieduto il Partito democratico cristiano e la sua attività principale è stata la direzione dell'ufficio per la documentazione e l'investigazione dei crimini del comunismo dal 1991 al 1998. Lo stu-

dioso americano Flagg Taylor ha appena curato una edizione in inglese dei suoi scritti, "The long night of the watchman".

"Tra coloro che hanno mantenuto lo spirito del popolo ceco e slovacco negli ultimi decenni di oppressione comunista, nessuno era più ostinato nelle proprie convinzioni, o più risoluto nella propria condotta di Václav Benda", ha scritto il filosofo inglese Roger Scruton, che conobbe Benda al tempo della dissidenza. "Non si faceva pubblicità in tribunale, era poco conosciuto in occidente e non aveva un profilo affascinante di 'dissidente'. Ma era un pensatore profondo e un umile cristiano nella sua vita privata".

Il principale contributo di Benda al movimento dissidente fu la sua idea di una "polis parallela" da costruire in opposizione al comunismo. In una let-

tera del febbraio 1980 scrisse: "L'uomo non è al mondo per sopravvivere, ma per rendere testimonianza alla Verità". Così dal carcere scriveva in continuazione ai figli, chiedendo loro di non mentire, di testimoniare.

Benda era un severo critico della *Ostpolitik* del Vaticano, quella politica di cauta e pragmatica "apertura all'est" avviata da Giovanni XXIII e proseguita con vigore da Paolo VI attraverso la paziente opera di Agostino Casaroli. "Con il Papa polacco finiscono i compromessi storici di Paolo VI e monsignor Casaroli", disse Benda, "e la chiesa scende nelle catacombe, anche a costo di lasciar vacanti decine di diocesi, migliaia di parrocchie. Diviene chiesa segreta, che lavo-

Detestava la Ostpolitik vaticana:

"Basta compromessi, scendiamo nelle catacombe, anche a costo di lasciare vacanti le parrocchie"

ra nell'ombra".

Benda era il figlio prediletto non del compromesso un po' arrendevole, ma di quella chiesa di "resistenti" che aveva a Praga la sua capitale. Scriveva con orgoglio che "dal 1948 la chiesa fu l'unica forza organizzata che si oppose al comunismo". E tornò a esserlo negli anni Ottanta, quando la chiesa si oppose alla "normalizzazione". Una chiesa di eroi.

Come l'arcivescovo di Praga, Josef Beran, rinchiuso a Dachau dai nazisti, col numero di matricola 35844 sulla cassetta. Sotto i comunisti si fece le residenze coatte e le carceri di stato, per quattordici anni ininterrotti. Gli requisirono i timbri e i sigilli episcopali, gli aprivano le lettere e intercettavano le sue telefonate. La Pravda, da Mosca, aizzava contro i cattolici e scrisse che molti preti venivano ordinati con l'aiuto "di centri clericali del mondo capitalista e di immigrati clerico-fascisti". Non era raro il caso di poliziotti che fermavano le auto con preti a bordo per sottoporli al test dell'alcol, in caso avessero distribuito la comunione con il pane e il vino o detto messa.

Il più eroico di tutti fu il cardinale Frantisek Tomasek, il capo di quella "chiesa del silenzio". Il 21 aprile del 1990 Karol Wojtyla, attraversando per la prima volta dopo la caduta del Muro i confini dell'ex impero comunista, era andato a incontrarlo. "E' un miracolo", disse il presidente Havel, "il Papa è venuto nel paese devastato dall'ideologia dell'odio, devastato dal governo degli ignoranti". Tomasek era rimasto fedele, mentre alcuni vescovi e diversi preti, nelle file dell'associazione "Pacem in terris", erano più vicini al go-

verno comunista che al Vaticano. Tomasek si era fatto i muscoli sotto i nazisti, che lo avevano cacciato dall'insegnamento nella facoltà teologica di Olomuc. Nel 1949, Pio XII lo nominò vescovo ausiliare di Olomuc, un vescovo clandestino, consacrato di nascosto. I comunisti lo confinarono in una parrocchia di campagna nel villaggio di Moravska Huzova, prima di arrestarlo

e internarlo, senza processo, in un campo di lavoro forzato e sottoporlo a torture.

La distruzione della chiesa cattolica sembrava completa. Su diecimila, ancora funzionavano tremila chiese; i settemila sacerdoti erano ridotti alla metà; otto diocesi su dodici mancavano di titolare. Nel 1968, quando scoppiò la Primavera, Tomasek inviò a Dubcek una lettera in cui appoggiava la nuova politica e chiedeva libertà per tutti. Il popolo sentì che la chiesa era dalla sua parte. Un altro era il cardinale Miloslav Vlk, che i comunisti costrinsero a lavare le finestre. E ancora Jan Korec, obbligato a guadagnarsi la vita come spazzino, poi disoccupato, finché non riuscì a trovare un posto come magazziniere in una fabbrica di prodotti chimici, infine pensionato, cittadino di "terza categoria". Korec, gesuita, era stato ordinato sacerdote nel 1950, mentre iniziava la persecuzione religiosa e cominciava a organizzarsi una "chiesa catacomba". Un anno dopo, segretamente, fu ordinato vescovo, a soli ventisette anni. Per nove anni, lavorando in fabbrica, riuscì a esercitare il ministero senza essere scoperto. Nel 1960 la polizia ebbe una soffiata, seppe che Korec diceva messa e teneva riunioni religiose. Dodici anni di penitenziario, fu la sentenza.

Nel 1989, Benda scrisse un testo in cui invocava una "recristianizzazione" del paese dopo i decenni di comunismo. Un anno dopo, Praga tornò libera, il comunismo era crollato. Ma l'ateismo sovietico era riuscito a sradicare il cristianesimo. "Diciotto anni di campagna ateistica hanno lasciato il loro segno" aveva già detto Tomasek nel 1966. Oggi la Repubblica Ceca è giudicata da tutti i rapporti "uno dei paesi più ateisti al mondo". Come ha detto Radomír Malý, accademico e giornalista cattolico che aveva firmato Charta 77, spedito dai comunisti a lavorare in una fattoria, "paradossalmente sotto il comunismo le chiese erano piene". Oggi sono vuote. E' stata la vittoria dell'altro Sessantotto. Quello dello slogan sul boulevard Saint-Germain di Parigi: "Basta con le chiese".

Aspettando Venezia '75. Alle Giornate degli Autori il candidato Oscar Panh torna nei luoghi dove i Khmer rossi uccisero i suoi familiari, accusati di essere intellettuali nemici del popolo

Spoon river cambogiana

Il Sole 24 Ore, 26 agosto 2018

In principio era la fame e, poi, ancora fame. Fame che tornava e ritornava fino alla morte, causata dalla stessa in forma diretta o indiretta. Di questo farlo indomabile, che obbligava gli uomini alla schiavitù fisica e mentale, racconta *Graves without a name* del cambogiano Rithy Panh, film inaugurale delle Giornate degli Autori alla 75esima edizione della Mostra del cinema di Venezia, che il Sole 24 Ore ha visto in anteprima. Le testimonianze dei contadini - che riesumano la stagione dell'orrore vissuta sotto i Khmer rossi a partire dal 1975, anno in cui il partito Comunista di Kampuchea prese il potere in Cambogia - sottolineano soprattutto la denutrizione come prima forma di tortura della nascente dittatura, con parole che ricalcano quasi quelle di *Fame* (Adelphi, 1974) del Nobel Knut Hamsun: «Cominciai a provare... un feroce intenso desiderio di mangiare che diveniva sempre più acuto. Un tormento inesorabile nel petto, un silenzioso, strano lavoro si compiva là dentro».

Rithy Panh, nato a Phnom Penh 54 anni fa, quella fame l'ha provata. Figlio di intellettuali, Rithy fu punito assieme alla sua famiglia con la deportazione, in quanto appartenente a una classe sociale che Angkar Padevat, l'Organizzazione Rivoluzionaria, giudicava responsabile di aver oppresso il popolo. L'inferno iniziò con la caduta della capitale il 17 aprile del 1975: le scuole e gli ospedali vennero chiusi, la moneta abolita, la religione proibita, così come la cultura, considerata mero strumento di raggio dei deboli. Rithy aveva tredici anni

quando fu costretto nel 1976 a trasferirsi, a piedi o su qualsiasi mezzo di fortuna, "nel nulla" di Char, Trum, Wat Pô, villaggi di una campagna in cui i Panh non sapevano come sopravvivere. Uno dei contadini intervistati nel documentario spiega l'incapacità degli intellettuali e degli studenti di procacciarsi il cibo e la facilità con cui si avvelenavano scegliendo le radici sbagliate. I pasti avvenivano secondo un rito collettivo, sotto la sorveglianza dei militari che distribuivano sciate razioni di riso. Se qualcuno veniva scoperto a mangiare fuori dalla somministrazione coatta dei Khmer, veniva portato in un campo di rieducazione. Spesso si assisteva a fenomeni di cannibalismo, puniti con la morte. «Eravamo tutti terrorizzati, ci uccidevano nel bosco per un nonnulla - racconta uno dei testimoni, segaligno, senza denti, con la pelle incartapecorita -. Avevamo dato un nome al fenomeno che ci colpiva: lo chiamavamo *Sbat*, un trauma che abbiamo trasmesso ai figli e ai nipoti. E io avevo sempre i piedi neri delle ceneri dei morti».

Degli undici componenti della famiglia Panh ne sopravvissero solo due; di questi, uno era Rithy che riuscì a rifugiarsi prima in Thailandia e poi in Francia, dove si stabilì per studiare alla scuola di cinema. Il suo percorso cinematografico è intriso del passato e volto alla ricerca della verità. Gli viene spontaneo diventare documentarista. Dirige la sua prima opera nel 1989, *Site 2*, in cui si narra la condizione dei rifugiati cambogiani. Selezionato per la prestigiosa vetrina di Cannes nel 1994, con *Neak Sre*, nel 2000 vince il Cinéma du Réel

con *La terre des âmes errantes*. Partecipa di nuovo a Cannes nel 2003 con *S21: La macchina di morte dei Khmer rossi* che assieme a *Duch, master of the forges of Hell* (2010) analizza i meccanismi del genocidio. Nel 2013 *The Missing Picture* vince il premio Un Certain Regard sulla Croisette e ottiene una nomination ai premi Oscar 2014 nella categoria miglior film straniero: è la prima volta che una pellicola cambogiana viene ammessa nel tempio di Hollywood.



Nucleo familiare disperso

Un'immagine di *Graves without a name* in cui vi sono le foto dei familiari dispersi di Rithy Panh. Accanto, la foto del regista

Graves without a name ha però una marcia diversa dai lavori precedenti: non è arso dal desiderio di denuncia e di indagine; è piuttosto un tentativo di pacificazione e di omaggio alle anime dei morti, conciliandosi con la spiritualità e il misticismo della verde Cambogia. Una terra di giungle in cui dalla pigra foschia spuntano pagode ed enormi statue di Budda reclinati. In cui l'umidità e le risaie si sposano con le teste merlate dei templi e degli *apsaras*, le danzatrici incise nei bassorilievi, che irradiano un'atmosfera benevola e demoniaca, come riporta il bellissimo libro di Lawrence Osborne *Cacciatori nel buio* (Adelphi, 2017).

Panh in *Graves without a name* trascura le architetture coloniali: torna nei luoghi della sua terribile adolescenza per chiedere ai contadini le loro memorie riluttanti, per cercare un medium che lo riporti sulle tracce dei resti dispersi del padre e dei nipoti e trovare la fossa comune dove sono sepolte la madre e le sorelle. Attraverso la voce di Randal Doucand intervalla le immagini con letture da *Nuit et brouillard* di Jean Cayrol, da *Tous les matins du monde* di Pascal Quignard, da *Capitale de la douleur* di Paul Éluard, da *L'avocat de la terreur* di Jacques Vergès e da *L'élimination*, scritta dallo stesso Panh e da Christophe Bataille.

Panh è un *one man band*. Di *Graves* è regista, sceneggiatore (con la collaborazione di Agnès Sénémaud), direttore di fotografia (assieme a Prum Mésar) e montatore.

Ma questo lavoro più di altri richiedeva un dietro le quinte molto intimo per la natura privatissima dei sentimenti esplorati. «Cercare le anime significa invitarle a tornare senza mai spaventarsi», spiega Panh e si presta a cerimonie commemorative e di rinascita attraverso le magie buone di vecchi officianti, tentando di afferrare «gli spiriti che ancora tormentano i cieli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

cristinabattocletti.blog.ilssole24ore.com

Il "farmaco gender"? eticamente lecito

Disforia di genere, via libera alla molecola che blocca lo sviluppo puberale

Avvenire, 26 luglio 2018

LUCIANO MOIA

Comunque lo si prenda, il problema degli adolescenti affetti da disforia di genere per cui, «in casi particolari, accertati e valutati», potrebbe essere consigliabile il ricorso alla Triptorelina, cioè un farmaco che blocca lo sviluppo puberale in attesa di cambiare sesso, è destinato a rimanere insoluto.

Martedì è stato resa nota la risposta del Comitato nazionale per la bioetica alla richiesta dell'Aifa (Agenzia italiana del farmaco) che si interrogava sulla liceità dell'uso. L'Aifa a sua volta è stata sollecitata da alcune associazioni di medici (endocrinologi, andrologi, sessuologi). Secondo il Cnb «il trattamento è giustificabile» quando la diagnosi di disforia è effettuata «in fase pre-

coce da una équipe multidisciplinare e specialistica composta almeno da uno/a specialista in neuropsichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza, endocrinologia pediatrica, psicologia dell'età evolutiva e bioetica». Ma gli stessi esperti del Comitato di bioetica riconoscono che questi team multidisciplinari appartengono per ora al libro dei sogni e quanto conosciuto a proposito di questa malattia è decisamente inferiore a ciò che ci è ignoto. E allora? Il problema è che sulla necessità di ricorrere alla Triptorelina, molecola sintetica che inibisce l'ormone dello sviluppo testicolare e ovarico, gli esperti sono divisi. Ma se fino a pochi anni il farmaco rappresentava l'eccezione per casi davvero conclamati, oggi il ricorso sembra più frequente.

Eppure le evidenze che giustificerebbero l'utilizzo di questa molecola sintetica prodotta per tutt'altro scopo – è un antitumorale – non sono mai facilmente individuabili. Lo stesso Comitato nazionale di bioetica riconosce nel suo parere che non esistono ricerche affidabili sul tema, non si sa nulla sugli effetti collaterali a breve e lungo termine, si ignora cosa possa capitare allo sviluppo emotivo-cognitivo dei ragazzi a cui verrà somministrata e, ciliagina su una torta che già così appare poco digeribile, si hanno anche notizie contrastanti sulla reversibilità degli effetti. E cioè, se si sospende l'uso della Triptorelina, lo sviluppo sessuale riparte? Forse sì. Ma quali funzioni vengono mantenute e quali no? Cosa sarà della fertilità di questi giovani? Nessuno può dirlo.

Ci sono ipotesi, anche queste contrastanti, provenienti dai Paesi dove il farmaco è già abitualmente utilizzato – Olanda *in primis* – ma nessuna certezza. Eppure tentare di rispondere a queste domande avrebbe dovuto risultare obbligatorio, prima di avventurarsi sulla liceità etica del farmaco.

Il motivo è molto semplice. Le statistiche dei pochi centri specialistici che studiano la disforia di genere – in Italia sono formalmente nove, ma non tutti hanno la stessa esperienza – ci dicono che la persistenza della disforia di genere è compresa dal 12 al 27%. Vuol dire che su dieci preadolescenti che manifestano questo disturbo, almeno 7-8 risolveranno il problema al termine dell'adolescenza. I "falsi allarmi" insomma sono molto più numerosi dei casi reali, su

cui comunque ci sarebbe molto da riflettere. Le statistiche – per limitarci ai problemi dell'identità di genere – parlano di un caso ogni 9mila abitanti. In Italia la legge che permette la cosiddetta "transizione sessuale" risale al 1982, tra le prime in Europa, ma fino a pochi anni fa i casi segnalati e trattati erano limitatissimi. Oggi le richieste che arrivano ai centri sono decuplicate. Colpa della ventata di fluidità sollecitata – e spesso giustificata – dalle teorie del gender? Qualcuno ne è convinto, altri invece sostengono che l'incidenza statistica della disforia non sia affatto aumentata ma oggi venga più facilmente allo scoperto perché lo stigma sociale è "quasi" scomparso e si è affermata una più diffusa accettazione culturale nei confronti di chi, per scelta per-

sonale o perché costretto da una forma patologica, evade dal binarismo sessuale. La decisione dell'Oms, che il mese scorso ha deciso di spostare i disturbi dell'identità di genere dall'elenco delle malattie mentali, non contribuisce a semplificare il problema. La diagnosi rimane complessa, la componente psico-patologica è indubitabile, il peso culturale incombente. Eppure il Cnb si preoccupa del fatto che «l'assenso del minore al programma possa essere espresso in modo realmente libero». Ma qualche adolescente, per di più oppresso dalla sofferenza di un disagio che non comprende, può "liberamente" decidere la sua preferenza per un sesso diverso da quello naturale, immaginandosi come sarà in futuro?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SAU PA
AGOSTO 2018

dipendenza

testo di Marco Ferrazzoli

Essere logici, Non ideologici

Riportiamo la testimonianza di un giornalista amico di San Patrignano da più di 25 anni. Un'informazione e una comunicazione corretta, a partire dalle fonti scientifiche, sono gli strumenti che dobbiamo adottare rispetto al mutevole universo delle dipendenze. Come insegnava anche Vincenzo Muccioli, rispetto al problema degli abusi e dei comportamenti a rischio bisogna usare prima di tutto razionalità e coerenza

Sono amico di San Patrignano da più di 25 anni. Una collaborazione cominciata intervistando Vincenzo Muccioli, certamente uno degli incontri che più restano fissati nella mia esperienza di giornalista. Ricordo ancora quest'omone grande, grosso e baffuto che alla mia scontata richiesta di un commento sulla proposta di depenalizzazione della droga, motivata con l'obiettivo di sottrarre il business alla criminalità, rispose con una provocazione sconcertante quanto convincente: "Sono d'accordo, purché se ne dia quanta ne vuole, quella che vuole, a chiunque ne vuole". Il seguito e il senso della risposta era nella conclusione che "se questo è impossibile, e dunque dovremo comunque porre un limite alla droga legale, in quella zona grigia la criminalità si inserirà sempre". Una considerazione logica, razionale, non categorica o moraleggiante. Lo stesso approccio con cui anch'io cerco di affrontare, a livello di informazione, il problema delle dipendenze, degli abusi e dei comportamenti a rischio che invece, soprattutto in quell'epoca, subiva una fortis-

sima impronta ideologica. Basti ricordare l'esperimento di Platzspitz a Zurigo, "Needle park", il parco degli aghi, una zona franca di spaccio e consumo dove sono state distribuite milioni di siringhe, eseguite migliaia di rianimazioni e contati decine di morti. Come a dire: fate quello che vi pare, ma in un ghetto, lontano dagli occhi e lontano dal cuore. Era la risposta di chi voleva risolvere non il problema della dipendenza ma quello correlato della microcriminalità, dello scippo per comprarsi la dose, dell'impatto in termini di sicurezza.

Cessato quell'allarme sociale, l'indifferenza è divenuta totale, esplicita. Anche nella forma dell'incon-

sapevolezza, come nel caso del padre che scopre gli abusi del figlio troppo tardi, dopo l'incidente letale seguito alla serata di sballo.

Negli ultimi decenni il mondo delle sostanze ha conosciuto cambiamenti epocali. Un tempo, liberalizzazione e proibizionismo si contrapponevano sullo sfondo di scene drammatiche, quelle dei tossici morti con la siringa nel braccio. Se oggi dovessimo cercare un'immagine rappresentativa di chi si fa, potremmo prendere lo smile o un altro emoticon rassicurante impresso sulle pasticche che i ragazzini si calano disinvoltamente in discoteca. Se la droga di un tempo era iconizzata da una pellicola come "Christiane F. I ragazzi dello zoo di Berlino", ora abbiamo una trilogia cinematografica che, in tono di commedia leggera, ha colto efficacemente un aspetto fondamentale: "Smetto quando voglio". I ricercatori disoccupati o sottopagati protagonisti dei film prima cercano di svoltare producendo sostanze psicotrope legali, poi aiutano le forze dell'ordine a combattere questa piaga, consapevoli in entrambi i casi che quando un laboratorio realizza una nuova sostanza di sintesi sfugge alla classificazione delle autorità di contrasto e prevenzione.

La droga è un mercato in cui si cerca di immettere roba sempre nuova e diversa. Quello attuale è variegato e sfuggente, parte dalla "cala" del teen ager a prezzi stracciati, assunta magari dopo il "botellon", un mix di alcolici altrettanto scadente ed economico; passa per lo spinello rilassante che la signora di mezza età

un po' frustrata si concede a casa, così come un tempo beveva il fermento bianca dal carrello dei liquori di casa; finisce con il tiro di coca che il manager si riserva nel week end per rientrare al lavoro lunedì. Comune al consumo delle infinite combinazioni di sostanze, l'illusione della compatibilità, che tutto questo si possa sposare con una vita "normale".

Una contraddizione evidente, quanto quella tra le due opposte concezioni che si scontrano quando si parla di sanità e di salute. C'è chi vorrebbe la libertà totale di comportamento dell'individuo, come coloro che, prima dell'approvazione dell'obbligo dell'uso del casco nel 1985, animarono due anni di contestazioni in nome del diritto di rischiare di ammazzarsi andando in moto a testa scoperta. E ci sono le proposte e le decisioni assunte dalle autorità pubbliche in senso opposto, mediante normative volte a sollecitare i comportamenti saluta-

ri e contrastare quelli dannosi. Per esempio il Patto per la salute 2013-2015 con cui il Governo dell'epoca ipotizzava tassazioni dissuasive di junk food e bibite gassate, restrizioni all'uso delle auto e incentivi alla mobilità in bicicletta, preoccupato dal costo sociale legato all'obesità che la Scuola Sant'Anna aveva valutato in 8,3 miliardi di euro annui (negli Usa altri studi lo computano in 147 miliardi di dollari, il 9 per cento della spesa medica totale).

Bisogna essere logici, non ideologici. "Sottrarre la droga all'ideologia e restituirla alla scienza" è il titolo di un intervento che l'allora presidente del Consiglio nazionale delle ricerche ha tenuto a WeFree Days qualche anno fa. Da quando dirigo l'ufficio stampa del Cnr ho modo di diffondere informazioni corrette

Un tempo, liberalizzazione e proibizionismo si contrapponevano sullo sfondo di scene drammatiche, quelle dei tossici morti con la siringa nel braccio.

Se oggi dovessimo cercare un'immagine rappresentativa di chi si fa, potremmo prendere lo smile o un altro emoticon rassicurante impresso sulle pasticche che i ragazzini si calano disinvoltamente in discoteca

e concrete sulle dipendenze e sugli abusi, anche attraverso *Sanpa News*. Una fonte preziosa e, devo dire, continuamente ripresa in rete e nel villaggio globale, sono le indagini con cui il Reparto di epidemiologia delle dipendenze dell'Istituto di fisiologia clinica del Cnr di Pisa indaga i comportamenti a rischio degli adolescenti da anni in modo sistematico e continuativo. Questi survey, tra cui Espad, hanno scoperto aspetti sconvolgenti come il consumo di sostanze delle quali i giovanissimi assuntori ignorano la natura, un'incoscienza totale che attesta come si sia passati dalla droga della contestazione e della contrapposizione, alla droga dell'omologazione, di chi si fa per non essere emarginato.

Oppure si pensi al consumo di spi-

ce, la cannabis sintetica, che si lega ad altri aspetti rilevati in modo incontrovertibile dalla ricerca scientifica, quale l'aumento della percentuale di THC, il principio attivo della cannabis, che rende incomparabile lo "spinello" di un tempo con quello di oggi. E, ancora, i danni neurali indotti da assunzioni anche occasionali di cannabis in età adolescenziale attestati dal neuroimaging. Le morti dirette e quelle correlate all'abuso, spesso derubricate a incidente stradale o infarto. L'uso di psicofarmaci in età pediatrica, la medicalizzazione esasperata del disagio e della sofferenza, l'abuso diagnostico e di trattamento farmacologico di cui parlano le polemiche attorno alle ultime edizioni del Dsm (il manuale dei disturbi psichici). La dipendenza digitale e la ludopatia, diverse per target anagrafico ma accomunate dall'emarginazione sociale di chi ne è affetto. E poi, altra contraddizione paradossale di un'epoca di salutismo quasi patologico, le mode alimentari e l'esasperata attenzione per la forma fisica.

Informazione, comunicazione corretta, consapevolezza sono gli obiettivi che un giornalismo davvero professionale si può e deve porre rispetto a questo mutevole universo delle dipendenze. Anche per contrastare il maledettismo che circonda il mondo del narcotraffico e dello spaccio soprattutto a livello di fiction, rischiando di conferirgli un'aura fascinosa. Una tentazione da contrastare quanto quella della rassegnazione a un problema che, si dice talvolta, c'è dappertutto, c'è sempre stato e sempre ci sarà. Bisogna essere logici, non ideologici: una banalità simile la potremmo applicare anche all'omicidio. **sn**

dipendenze

Cosa c'è nello «spinello»?

A Colignola incontro con il medico Andrea Bartelloni, un ex tossicodipendente e un papà che ha perso il figlio morto per overdose. L'esperto: «Non esistono droghe leggere o pesanti»

In Italia il consumo di marijuana è ancora illegale, benché decriminalizzato. Ma è possibile acquistare la cosiddetta *cannabis light* prodotta e venduta, fra gli altri, dall'azienda italiana Easyloint. Distributori pubblici di marijuana si trovano anche a Pisa. E dalla Coldiretti arriva la conferma di un crescente interesse verso questa coltivazione, evidentemente assai remunerativa.

La *cannabis light* contiene meno dello 0,6% - il limite di legge consentito - di thc. Inoltre, in Italia, il medico può prescrivere medicinali di origine vegetale a base di cannabis per la terapia del dolore e per altri impieghi medici. La ricetta deve essere monouso e deve indicare la durata del trattamento - che non potrà superare i tre mesi. I farmaci a base di cannabis prescritti dal medico sono a carico del servizio sanitario nazionale.

Dunque tutto ok? «Purtroppo no. L'esperienza ci insegna che laddove si è accettato il principio della *cannabis legale*, magari a scopo terapeutico, il suo mercato si è notevolmente ampliato. E gli effetti sociali si sono fatti sentire». Ne è convinto **Andrea Bartelloni**, medico, «allievo» del noto tossicologo **Giulio Soldani**, collaboratore del nostro settimanale, invitato dal

DI ANDREA BERNARDINI

Nell'agosto del 2017, l'*American Journal of Public Health*, pubblicazione mensile dell'*American Public Health Association*, ha presentato un lavoro di **Benedict Fischer** e dei suoi collaboratori sulla cannabis e, insieme, un decalogo di consigli utili a ridurre i rischi dall'uso di quella sostanza. Se non fosse per l'autorevolezza della pubblicazione e dei suoi estensori, certe, paradossali, conclusioni, susciterebbero ilarità. Dopo aver preso in esame la sterminata letteratura sul tema dai database di Medline, Embase, Psycinfo e Cochrane Library, la prima delle raccomandazioni scritte dagli esperti farebbe impallidire monsieur de La Palisse: «il modo più efficace per evitare ogni rischio da uso della cannabis è astenersi dall'usarla». Il decalogo entra poi nel merito di problemi, purtroppo, spesso sottovalutati. Il primo: tanto più precoce è l'utilizzo della marijuana, quanto più gravi sono le conseguenze per la salute, in quanto la cannabis colpisce lo sviluppo cerebrale. Conseguenziale la raccomandazione degli esperti è: «evitate l'uso precoce della cannabis».

E poi: occorre sapere la natura e la composizione della cannabis che si usa perché oggi la percentuale di tetraidrocannabinolo (Thc), il principale principio attivo contenuto nella cannabis, è molto alta. Se in una pianta in natura, infatti, la percentuale di delta 9 Thc è, in media, del 2,5%, il materiale sequestrato dalle forze dell'ordine indica valori molto diversi: e cioè medie del 16,8% di Thc negli spinelli e del 26,6% di Thc nell'hashish. Com'è possibile? Semplice: produttori illegali hanno «modificato» l'espressione genica delle piante per aumentare la percentuale di thc presente nelle foglie e nei fiori. Dunque: se proprio non se ne può fare a meno, «occorre fumare - e questa è la terza raccomandazione del professor Benedict Fisher - canne con basso contenuto di Thc». Il sospetto: chi cerca lo sballo vuole effetti sempre più forti. Perché - potrebbe obiettare l'uomo di strada - chi mai si fuma una canna senza «sperare» nei suoi effetti?.

parroco **don Francesco Fabrizio** nella comunità di Colignola a parlare prima a decine di adolescenti e, successivamente, ai loro genitori.

L'autorevole rivista scientifica *Jama Psychiatry* - commenta **Andrea Bartelloni** - ha realizzato, dal 1991 al 2013, una ricerca su un campione assai rappresentativo di quasi 120mila persone, arrivando alla conclusione che la legalizzazione per uso medico ha finito per ampliare notevolmente il mercato della cannabis».

La rivista ha anche indagato su uno degli effetti collaterali più devastanti di questa droga d'abuso così diffusa: la psicosi. «Lo studio longitudinale ha coinvolto, in questo caso, 5300 giovani di età compresa tra 14 e 19 anni (56,1% di sesso femminile). Giovani che, quasi sempre, fanno uso di tabacco e cannabis. La ricerca puntava a

stabilire, in particolare, quale delle due sostanze producesse effetti sulla salute mentale dei giovani. La conclusione: è la cannabis la responsabile dell'aumento dei fenomeni psicotici - allucinazioni, episodi maniacali, disturbi cognitivi - tra i giovani che la consumano».

La cannabis dà assuefazione, può dare sintomi di astinenza, interferisce col rendimento scolastico, può aumentare il rischio di incidenti stradali e sul lavoro, può facilitare malattie mentali. Apre la strada ad altre droghe. Ne è testimone **Alessandro** un giovane di Lucca da poco uscito da una comunità di recupero, che ha raccontato ai ragazzi la sua storia. Alessandro non aveva una famiglia solida alle spalle e si credeva invisibile agli occhi dei suoi coetanei. Cominciò ad avvicinarsi alla cannabis per stare al passo con i pari. Dalla cannabis alla cocaina il

passaggio è stato quasi... naturale. Toccante - e già raccontata dal nostro settimanale - la testimonianza di **Corrado Galluzzi**, pisano, fondatore dell'associazione «Gruppo Il Ponte» (con cui lo stesso **Andrea Bartelloni** collabora): suo figlio si avvicinò alla droga alle scuole superiori. Il calvario del ragazzo si è concluso, purtroppo, quando, di ritorno a casa da una comunità di recupero, incontrò alla stazione ferroviaria di Pisa un *pusher* che lo riconobbe e lo tentò offrendogli una dose di eroina: il giovane morì per overdose. Da anni Corrado e sua moglie si incontrano con genitori che hanno in casa un figlio tossicodipendente, offrendo ascolto e umana vicinanza, mettendoli in relazione con la comunità di San Patrignano.

Dunque, sfatiamo il mito della «cannabis» come droga leggera? «Non esistono droghe pesanti o leggere, è l'uso che può essere pesante o leggero» osserva il medico **Andrea Bartelloni**, che ha ripreso per il suo ragionamento una osservazione di Paracelso (1493-1593): «Omnia venum sunt: nec sine venenum quicquam existit. Dosis sola facit ut venenum non sit». Tradotto: «Tutto è veleno: niente esiste che non abbia dentro di sé il veleno. È solo la dose che fa sì che una sostanza non sia veleno».

L'esperto ricorda dati allarmanti: «Il 19% dei nostri ragazzi ne ha fatto uso nell'ultimo anno. Il 43% l'ha provata almeno una volta nella vita. 90mila tra gli under '19 ne fa un uso quotidiano. 275mila sono i ragazzi tra i 15 ed i 19 anni che fanno uso di cannabinoidi sintetici. L'11% della popolazione studentesca ha provato la Spice. In aumento è l'uso degli stimolanti (Ecstasy, anfetamine) e l'uso di tranquillanti e sedativi tra le ragazze. In aumento, purtroppo, il ricorso al pericoloso mix di sostanze: cannabis, alcool e tabacco».

VITA NOVA - TOSCANA 9951 - 29-7-18

Ricercatrice a Ferrara scopre perché la marijuana causa disturbi

La cannabis altera i livelli di acido chinurenico, che facilita lo sviluppo di malattie

di **ALESSIA PEDRIELLI**

■ La marijuana assunta in età prenatale e durante l'adolescenza fa male. In particolare, espone i soggetti che fanno uso di cannabis a rischi di malattie psichiatriche. Tutta colpa dell'acido chinurenico, che il nostro corpo impara a produrre venendo a contatto con i cannabinoidi e che può predisporre il cervello allo sviluppo di alterazioni psichiche anche gravi.

L'ennesima conferma che l'esposizione prolungata al Thc (tetracannabinolo, sostanza presente nella marijuana) abbia, a lungo termine, conseguenze negative sullo sviluppo del sistema nervoso arriva da uno studio dell'università di

Ferrara. Autrice della ricerca è **Sarah Beggiato**, del dipartimento di Scienze della vita e biotecnologie che ha lavorato in collaborazione con professori del Maryland Psychiatric Research Center di Baltimora (Usa).

La sua è stata selezionata tra altre 13.000 ricerche dal comitato scientifico del congresso della Society of Neuroscience, e sarà presentata ufficialmente al pubblico negli Stati Uniti, a San Diego, il prossimo novembre.

Che l'assunzione di questo tipo di droga, in un'età della vita in cui il cervello si sta ancora sviluppando, faccia male ed esponga al rischio di sviluppare malattie e psicosi era ormai noto da

tempo. L'originalità della ricerca non sta dunque nel ribadire la nocività della marijuana, quanto nel fatto che essa indica, per la prima volta in modo chiaro, qual è l'elemento facilitatore dell'insorgere di determinate alterazioni.

Si tratta appunto dell'acido chinurenico, una «sostanza endogena che sembra essere coinvolta nello sviluppo di disturbi psichiatrici». E come sempre accade nelle ricerche scientifiche, avere individuato il responsabile diventa un passo verso una maggiore possibilità di curare.

«Questa scoperta ci dà la possibilità di aprire la strada a possibili interventi terapeutici per il futuro», ha spiegato **Beggiato**. Ma chi

sono i fumatori che davvero rischiano di «bruciarsi il cervello» per una canna di troppo?

Al primo posto ci sono gli adolescenti che fanno uso di marijuana in giovane età e per un lungo lasso di tempo. Come confermato da numerosi studi (**Zalesky** et al., 2012), è infatti l'abuso prolungato a risultare pericoloso e più tenera è l'età in cui si inizia l'assunzione, maggiori sono i rischi di subire conseguenze negative.

Questo perché la droga attacca e modifica strutture ancora in evoluzione. A essere danneggiata è la materia bianca del cervello e la connettività tra le fibre cerebrali che, secondo gli sperimentatori, potrebbe veni-

re ridotta dall'uso di cannabinoidi. Questa mancata interazione tra le cellule potrebbe «essere alla base dei deficit cognitivi e della vulnerabilità ai disturbi psicotici, depressivi e d'ansia dei consumatori di cannabis».

E se gli adolescenti sono a rischio, anche i bimbi nati da madri fumatrici che hanno esposto il feto alle sostanze psicotrope, facendosi le canne in gravidanza,

possono sviluppare effetti negativi da adulti. Depressione e ansia, sono tra i più frequenti.

E l'uso terapeutico? La ricerca mette anche in discussione la presunta non pericolosità della cannabis con bassi livelli di Thc, presenti nei prodotti che oggi si trovano ad ogni angolo negli store, spuntati come funghi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Medico, leggi Dostoevskij

La letteratura aiuta la scienza

La lettura. Corriere della Sera, 6 maggio 2018

Il manuale di anatomia o Dostoevskij? I tirocini in ospedale o le *Variazioni Goldberg*? Che cosa conta di più nella preparazione di un buon medico? La maggior parte delle facoltà di medicina oggi sembrano concepite per fabbricare degli specialisti con una preparazione scientifica solidissima ma privi di cultura umanistica. Errore grave. Perché invece chi coltiva la lettura e ascolta la musica, chi ama andar per musei, al teatro o al cinema, mostra di avere una grana umana più fina di chi non lo fa. O almeno questo è quanto risulta dall'indagine realizzata da due storiche scuole di medicina americane — la Thomas Jefferson University di Filadelfia e la Tulane University di New Orleans — su 739 studenti. Quelli culturalmente più attivi sono anche i più saggi e i meno depressi.

Lo studio ha dimostrato che c'è una correlazione diretta fra fruizione attiva e passiva dell'arte e della letteratura e tre qualità indispensabili per un buon medico: l'empatia, la saggezza e la cosiddetta tolleranza dell'ambiguità, intesa come la capacità di destreggiarsi in situazioni ambigue senza perdere la calma e di elaborare soluzioni creative a situazioni complesse. «Una qualità importantissima che le nostre università purtroppo non coltivano. I test *multiple choice* — spiega da Filadelfia a «la Lettura» il dottor Salvatore Mangione, che ha diretto le ricerche — insegnano a pensare che una cosa sia nera o bianca. Ma così quando i nostri stu-

canico e il paziente non è un carburatore. Un buon dottore deve sapersi connettere con il malato per creare quella fiducia che è una componente essenziale della guarigione. La medicina è un'arte che usa la scienza. Non puoi separare un aspetto dall'altro. Senza la scienza saremmo fermi agli sciamani. Ma senza cultura umanistica ci consegniamo ai tecnici».

Ecco perché nonostante gli straordinari progressi fatti dalla ricerca negli ultimi anni, l'immagine pubblica del medico appare logorata: «Ma come può un medico entrare in contatto con il paziente — aggiunge Mangione — se metà del suo tempo lo passa a immettere dati nel computer?». Lo si vede bene anche nelle serie tv: il George Clooney di *ER* era molto più simpatico di *Dr. House*. Non a caso i medici in America sono la categoria professionale con il più alto tasso di suicidi (circa 400 casi l'anno) e una tendenza in crescita ad andare in pensione prima del tempo.



Gli antichi dicevano «medico cura te stesso». Mangione suggerisce di curare i medici con iniezioni di arte, musica e letteratura. «Io insegno semeiotica, la disciplina che studia i sintomi e

i segni clinici della malattia. L'esame obiettivo di un paziente è la parte più artistica della medicina. Letteralmente. Diversi studi condotti prima a Yale e poi a Harvard hanno dimostrato che l'esposizione alle arti visive migliora la capacità diagnostica del 40 per cento». Per questo alla Jefferson University organizzano uscite ai musei ma anche corsi di disegno, scrittura e teatro. «Il disegno — dice ancora Mangione — insegna a guardare meglio le cose, mentre scrittura riflessiva e teatro hanno una funzione catartica. Fino a non molto tempo fa in Germania gli aspiranti medici venivano incoraggiati a studiare uno strumento musicale. Ogni scuola di medicina aveva una sua orchestra. Quando negli anni Settanta questa tradizione tramontò, «Die Zeit» pubblicò un articolo allarmato in cui si chiedeva: *Che medici avremo d'ora in poi?*».

La conclusione della ricerca pubblicata sul «Journal of General Internal Medicine» è che se si vogliono fabbricare dei medici più tolleranti, empatici e resilienti bisogna reintegrare le discipline umanistiche nel curriculum medico, modificando anche i test di accesso che non tengono in alcun conto nessuna di queste qualità umane. Come conclude Mangione: «Negli ultimi cent'anni medicina e arte hanno

seguito due strade separate. È ora di riconnettere l'emisfero sinistro del cervello con il destro. Per il bene del paziente. E anche del medico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le soluzioni
«Leggere romanzi,
ascoltare musica,
frequentare mostre e teatri
contribuisce ad avere
professionisti migliori»



Lo studio

Il saggio *Medical Students' Exposure to the Humanities*

Correlates with Positive Personal Qualities and Reduced Burnout:

A Multi-Institutional U.S. Survey è firmato

da S. Mangione, C. Chakraborti, G. Staltari, R. Harrison, A. R. Tunkel,

K. T., Liou, E. Cerceo, M. Voeller, W. L. Bedwell,

K. Fletcher e M. J. Kahn

ed è stato pubblicato sul «Journal of General Internal Medicine»

del 29 gennaio.

La ricerca è stata coordinata da Salvatore Mangione, dal 2000 professore

associato presso il Sidney Kimmel Medical College della Thomas Jefferson University di Filadelfia

L'immagine

Haig Aivazian

(Beirut, Libano, 1980), *Not every day is spring*,

(2016, video installazione), courtesy dell'artista /

Sfeir Semmler Gallery, Beirut / Amburgo



Gli ostacoli
Salvatore Mangione
ha coordinato l'indagine:
«I test suggeriscono che una
cosa è nera o bianca. Ma in
ospedale non funziona così»

denti si trovano finalmente davanti a un letto di ospedale non sanno più cosa fare. E nell'ansia da controllo prescrivono al paziente un esame dopo l'altro. Non solo non fanno il suo bene, ma finiscono anche per costare più del necessario».



Le scuole di medicina sfornano legioni di giovani dottori fabbricati con lo stampino: camici bianchi preparatissimi da un punto di vista disciplinare, ma del tutto inadeguati ad affrontare la condizione umana, dice ancora Mangione. «Il medico non è un mec-

La strategia delle Crociate

Christopher Tyerman dimostra la complessità di questo prototipo di «guerra mondiale»: la propaganda affidata ai vescovi, la raccolta di denaro, i movimenti di eserciti e civili

di **Alessandro Schiesaro**

Questo di Christopher Tyerman, uno dei massimi studiosi delle Crociate attivi sulla scena internazionale, è un libro dichiaratamente parziale. Non di parte, ma parziale alla lettera, perché prende ad oggetto di una trattazione dettagliatissima e sempre avvincente, un aspetto soltanto di quella complicata galassia di temi e problemi -la logistica- intesa in senso lato. Non si tratta qui, almeno non direttamente, di geopolitica, di scontri culturali, di atti di fede - tutte componenti essenziali, com'è ovvio, di ogni trattazione sistematica delle crociate, come quella che l'autore stesso ha fornito per esempio nell'*Invenzione delle Crociate*. Ci si confronta piuttosto con problemi di personale, vettovaglie, forniture e costi; di coordinamento di armate provenienti da molti Paesi diversi, spezzettate in una miriade di eserciti o gruppi sotto la guida di re, conti e cavalieri; delle strategie di comunicazione impiegate per diffondere le notizie e reclutare i volontari in ogni parte d'Europa; o ancora delle motivazioni, ideali e pratiche insieme, che spingevano diversi

gruppi sociali a impegnarsi nell'avventura.

Da sempre terreno di scontro per opposte visioni del mondo, il dibattito critico sulle Crociate, un fenomeno che continua ad esercitare un forte impatto sull'immaginario contemporaneo, ora come metafora, ora come monito, riflette interessi, giudizi e pregiudizi di ogni epoca. Missio-

Le motivazioni religiose e ideali che spingono molti cavalieri crucegnati convivono con interessi economici, sia commerciali sia geopolitici

ne "civilizzatrice" o invece esportazione di barbarie, avventura romantica o invasione predatoria, le Crociate non sono e non sono mai state, prevedibilmente, un tema neutro. A partire dal secolo dei Lumi la critica si fa aspra anche in Occidente, e travalica i confini del fenomeno. Quando Voltaire e Gibbon attaccano il fanatismo dei crociati, criticano in realtà tutta l'epoca di cui sono frutto: un periodo di oscurantismo religioso, il trionfo della propaganda sulla ragione, un mal riposto senso dell'onore cavalleresco.

Il contributo più importante di questo saggio di Tyerman è invece quello di distinguere accuratamente tra i due piani, di dimostrare cioè come le crociate, quali ne siano le motivazioni religiose e politiche, per non dire le valutazioni dei posteri, dimostrano al massimo grado l'adesione a valori secolari, e razionali, di pensiero e di attuazione concreta di progetti complessi. Ma l'opposto della ragione è la rivelazione, non il fanatismo, e le Crociate si fondano ovviamente sul credo religioso. Ma non per questo mettono al bando le virtù del ragionamento razionale per abbracciare in modo irriflesso emozioni estreme. Anzi, è proprio in quadro di fioritura intellettuale che le Crociate divengono intellettualmente e materialmente possibili, perché possono contare su quella che Tyerman definisce una "infrastruttura della ragione" in grado di sostenerne l'enorme impegno. Progredisce la pratica di documentare per iscritto e raccogliere

in archivi documenti, contratti e conti; ingegneria e architettura, applicate alla sfera religiosa o all'arte militare, accrescono la propria importanza.

Goffredo il Bello, conte di Anjou, legge l'*Arte militare* scritta da Vegezio otto secoli prima per sbloccare l'impasse di un assedio, ma non è un caso isolato: i regnanti che partecipano alle prime crociate, già nel XII secolo, fondano la propria autorevolezza, tra l'altro, anche su un buon livello di cultura, certamente almeno di alfabetizzazione. Credere nella promessa di redenzione che

era magnificata con enfasi dai predicatori non impediva di affrontare le spedizioni verso la Terrasanta potendo contare su tutti gli strumenti della modernità. È infatti proprio all'intersezione tra "ragione" e "rivelazione" che si dipana la storia, e la logistica, delle prime crociate. Le motivazioni religiose e ideali che spingono molti cavalieri crucegnati convivono con interessi economici e strategici, sia che si tratti di aprire alle repubbliche marinare i mercati dell'Oriente o ai commercianti di Lubecca il controllo di preziosi commerci in pellicce, ambra e legname reso possibile dall'espansione verso gli Stati baltici.

Il fascino di questo libro è appunto quello di ribaltare l'immagine, cara ai romantici per più di un motivo, di cavalieri solitari e ispirati che si avventurano verso Oriente sull'onda dell'emozione. Tyerman dimostra, archivi alla mano, la complessità di ogni fase di questo prototipo di "guerra mondiale". A partire da un'azione coordinata e capillare di propaganda affidata a vescovi e predicatori, proseguendo per l'attività di raccolta degli ingenti mezzi finanziari, spesso stimolo all'elaborazione di sofisticate architetture finanziarie, fino ai problemi legati al movimento di eserciti accompagnati da uno stuolo di civili, quasi villaggi in movimento, non c'è aspetto delle crociate che non riveli un mondo medievale impegnato nell'innovazione. Siamo molto lontani, insomma, dall'atmosfera dei romanzi di Walter Scott.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Christopher Tyerman, Come organizzare una crociata, Utet, Milano, pagg. 540, € 26

Sguardi Tesori

Capolavori Ha «riaperto» il pavimento del Duomo di Siena, dove spicca l'opera di Matteo di Giovanni. Un'interpretazione del racconto evangelico ma anche la «cronaca» di un'incursione turca nella Puglia del 1480, e di tragedie mai concluse

L'eterna «Strage degli innocenti»

Corriere della Sera, La Lettura, 19 agosto 2018

La vertigine arriva piacevolmente implacabile già all'ingresso della navata centrale del Duomo di Siena, capolavoro del romanico-gotico italiano realizzato tra il 1220 e il 1370. E ancora una volta è una vertigine particolare che, come accade sempre nei giorni del Palio, combina alla perfezione sacro e profano, l'insegnamento cristiano di una «Rivelazione tramite la Scrittura» e i ben più prosaici riti del «dopo corsa», quando il fantino della contrada vittoriosa viene issato trionfante (seminudo o quasi) sull'altare maggiore della stessa Cattedrale per cantare il *Te Deum* di ringraziamento alla Maria Assunta. A scatenare una simile «vertigine d'artista», nel cult-movie di Alfred Hitchcock *Io ti salverò* (1945) erano stati i disegni di Salvador Dalí; stavolta sono le 56 tarsie che compongono il pavimento del Duomo di Siena, tarsie abitualmente coperte e che, ormai con regolarità, vengono ogni anno (ri)svelate tra giugno e ottobre (in realtà dal 27 giugno al 31 luglio e poi di nuovo dal 18 agosto al 28 ottobre). In una sorta di trionfo della monocromia, del bianco e nero (colori non-colori oltretutto simbolo della città) molto vicino a quello già andato in scena fino a pochi mesi fa alla National Gallery di Londra (*Monochrome: Painting in Black and White*).

Tutta colpa di quelle austere Sibille (dieci in tutto, cinque per navata; il titolo della ri-esposizione del pavimento — *In lucem veniet* — è una citazione rubata alla Cuma) e delle storie dall'Antico (quasi tutte) e dal Nuovo Testamento (solo una) che costellano «il pavimento più bello... grande e magnifico... che mai fusse stato fatto», come lo aveva definito il Vasari, realizzato in «commesso marmoreo», cioè con pezzi di marmo antico assemblati, ognuno con una storia e un'origine diversa, lungo un arco di tempo che spazia dal Trecento all'Ottocento. I cartoni preparatori per le cinquantasei tarsie di questo «tappeto marmoreo» furono elaborati da artisti senesi (Sassetta, Domenico di Bartolo, Domenico Beccafumi), tranne uno (l'umbro Pinturicchio). Un capolavoro universale che, nella stampa di fine XIX secolo veniva felicemente definito *The Wonder of Siena*, la meraviglia di Siena.



Oltrepassata l'iscrizione che invita il visitatore ad assumere un atteggiamento consono a chi sta per entrare nel sacro tempio (*Castissimum Virginis templum caste memento ingredi*, ovvero: ricordati di entrare castamente nel castissimo

tempio della Vergine), oltrepassata la tarsia con l'Ermite Trismegisto fondatore della sapienza umana, il pavimento del Duomo appare ancora oggi come un'opera d'arte talmente globale da fare invidia a Olafur Eliasson e a tutti i performer dell'ultima generazione.

Qui ognuno può scegliere il percorso (o il soggetto) da seguire. Ma è impossibile non soffermarsi davanti alla *Strage degli innocenti* di Matteo di Giovanni (1428 circa-1495). Un soggetto, oltretutto, particolarmente frequentato di recente: solo nel 2018 sono state due le mostre dedicate a opere che proprio da quella *Strage* volevano partire per ri-narrare il dolore del mondo: una al castello di Chantilly con lavori di Nicolas Poussin, Picasso e Annette Messager; un'altra al museo Archeologico di Aosta incentrata sulla *Strage* dipinta nel 1611 da Guido Reni e oggi alla Pinacoteca Nazionale di Bologna.

L'iscrizione nel bordo inferiore della tarsia del Duomo di Siena ricorda che questa, una delle più ammirate dai pre-raffaelliti, venne realizzata al tempo del rettorato di Alberto Aringhieri, nel 1481. Mentre nelle tre navate il percorso si snoda attraverso temi relativi all'antichità classica e pagana, nel transetto (dove si trova la *Strage*) e nel coro si narrano invece la storia del popolo ebraico, le vicende «della salvezza compiuta e realizzata dalla figura del Cristo», costantemente evocato e mai rappresentato nel pavimento, ma presente sull'altare, verso cui naturalmente converge l'itinerario artistico e spirituale.

A differenza delle altre tarsie che rimandano a storie e personaggi tratti dall'Antico Testamento, la *Strage* di Matteo di Giovanni si affida al racconto del Vangelo di Matteo (2,1-18). Un episodio menzionato anche nelle fonti apocriefe che racconta la *Strage* dei santi innocenti, i primi martiri cristiani, come metafora della persecuzione della chiesa. Un tema molto frequentato dallo stesso Matteo di Giovanni che l'avrebbe trattato in una serie di dipinti a Siena (a Sant'Agostino, a Santa Maria dei Servi) e anche fuori (Santa Caterina a Formello a Napoli). Una rappresentazione fortissima e moderna, in particolare nelle sue figure femminili che sembrano letteralmente scaturire, proprio come accade alle ben più austere Sibille, dallo sfondo scurissimo. Un racconto che, però, non sembra guardare solo alla classicità della religione, ma anche all'attualità (la *Strage* interpretata da Matteo di Giovanni evocherebbe infatti un fatto di cronaca che tanto aveva colpito il popolo senese: nel 1480, mentre il duca Alfonso di Calabria si trovava in visi-

ta proprio a Siena, i Turchi, sbarcati a Otranto, avevano fatto strage dei cittadini, decapitati per non avere abiurato la fede cristiana), e che non può non far pensare alle guerre e alle stragi contemporanee.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i

L'appuntamento

In lucem veniet.

Il pavimento del Duomo di Siena splende di nuova luce, Siena, Duomo, fino al 28 ottobre (Info: 0577.28 63 00; operaduomo.siena.it). Orario feriale: 10.30-19.30; festivi: 9.30-17.30 Biglietto intero: € 8; ridotto: € 6. In alto: *La strage degli innocenti*. A destra: due scorci del Duomo

Il restauro

Dal 16 giugno è visibile, dopo un complesso lavoro di restauro, anche un altro dei capolavori del Duomo di Siena, il Pulpito marmoreo che l'Opera del Duomo commissionò il 29 settembre 1265 a Nicola Pisano e che l'architetto e scultore terminò in tre anni con l'aiuto del figlio Giovanni e degli allievi Arnolfo di Cambio e Lapo. Il monumento, nonostante alcune diminuzioni avvenute col rimontaggio nel Cinquecento e a causa dell'invecchiamento, appare ancora oggi praticamente intatto rispetto a complessi analoghi come il Pulpito del Battistero di Pisa, compiuto dallo stesso Nicola nel 1259, e i Pulpiti di Giovanni Pisano della chiesa di Sant'Andrea a Pistoia e del Duomo di Pisa, completamente dilavati

DUE VOLTE ESULE

Cento anni fa nasceva Aleksandr Solgenitsin. Fu letale non solo per il comunismo, ma anche per i nostri intellettuali conformisti

Il Foglio, 18-19 agosto 2018

di Giulio Meotti

E se Solgenitsin avesse ragione?”. Scriveva così Jean-François Revel sul settimanale *l'Express* nel 1976 in occasione dell'uscita in Francia di *"Arcipelago Gulag"*, l'inferno dantesco a latere del paradiso comunista. "Si ammette che la 'testimonianza' di Solgenitsin è 'interessante', occorre 'tenerne conto', ma il suo messaggio comincia a diventare ben fastidioso. Certo, il personaggio ha vissuto in un campo, la sua esperienza è insostituibile, ma perché si ostina ad annullare il valore del suo racconto, commentandolo, quando è evidente che i soli qualificati a commentarlo sono i redattori dell'ultimo giornale di provincia? I nani della penna mobilitano così luna la loro sufficienza per redarguire e catechizzare il grande scrittore. Lui avrebbe il diritto di descrivere ciò che ha visto, ma non quello di trarne conclusioni sulla logica profonda del sistema sovietico. Lo si dipinge come invitato d'onore di

"Molti intellettuali francesi lo hanno criticato, per alcuni non era di grande qualità letteraria"
(Bernard Pivot)

Pinochet, gli si attribuisce un elogio di Hitler, poi si smentiscono queste false notizie, si rettifica a metà. L'ingombrante predicatore per di più ci fa la morale: 'Godete la libertà, ma non dimenticate, per continuare a usarla bisogna difenderla!'".

Il 2018 è il grande anno dello scrittore russo, un anno pieno di anniversari, la sua nascita nel 1918, la sua morte nel 2008 e il suo discorso a Harvard nel 1978. Fu un evento epocale, *"Arcipelago Gulag"*, una terapia d'urto che cambiò il modo di pensare e di vedere di milioni di europei. Ma coloro che insegnavano come si doveva pensare ce la misero tutta per attaccare Solgenitsin.

Georges Marchais, a capo dei comunisti francesi, non perse tempo e lanciò una campagna diffamatoria contro Solgenitsin, accusandolo di parteggiare per Vlassov, il generale russo che si schierò con i tedeschi durante la Seconda guerra mondiale. "Solgenitsin scrittore vlassoviano",

divenne quasi un motto per il partito comunista e alcuni suoi intellettuali organici. Serge Leyrac sull'*Humanité* attacca la "campagna pubblicitaria" attorno al "Gulag", mentre Maurice Chavardès scrive che i dissidenti russi godevano di "una certa libertà di espressione". Analizzando retrospettivamente il caso Solgenitsin, Maurice Clavel sul *Nouvel Observateur* parlerà del "vasto tentativo di intimidazione morale" e della "grande operazione di terrore intellettuale che pretendeva di esercitare il Partito comunista sul nostro giornale".

In un saggio dal titolo *"L'Archipel et nous"*, Claude Lefort si chiederà invece "perché abbiamo chiuso gli occhi o, non appena la realtà è stata rivelata, perché ci siamo affrettati a voltare le spalle". Ma l'offensiva fallì. In tv, nella puntata di *"Apostrophes"* dell'11 aprile 1975, durante la quale fu affrontato da Pierre Daix, Jean d'Ormesson e Jean Daniel, Solgenitsin ebbe la sua consacrazione. Eppure, in tanti continuarono a screditarlo. Come Alain Bosquet, che accumulò invettive contro di lui, definendolo "un mostro di orgoglio", e parlando dell'opera di Solgenitsin come di "ottimo giornalismo". Max-Pol Fouchet ne minimizzerà l'importanza.

"Molti intellettuali hanno criticato Solgenitsin: per alcuni non era di grande qualità letteraria" ha scritto sull'*Express* Bernard Pivot. *Le Monde* mise in giro la falsa notizia che Solgenitsin fosse in procinto di trasferirsi nel Cile di Pinochet.

La figura di Solgenitsin aveva tutto per spiacere all'intellettuale occidentale ben integrato. La capigliatura e la barba fulva da pope, l'ira del "vecchio credente", gli occhi ieratici, la figura massiccia, la fede ortodossa, l'ideologia antimarxista e indigena, tutte connotazioni squalificanti, tanto da farne "il plenipotenziario di Dio in Russia", come sarà definito anche al suo ritorno in patria. Solgenitsin vedeva la fibra debole e spossata di un mondo che "non ha il coraggio di morire".

"L'approvazione universale del suo coraggio nel confronto con i leader sovietici ha lasciato spazio a una

*Il giro che fece negli Stati Uniti
"fu come un immenso corteo
funebre che nessuno aveva voglia
di vedere" (Tom Wolfe)*

schietta disapprovazione di ciò che i pensatori occidentali benpensanti consideravano essere la sua visione non illuminata del mondo" ha scritto Lee Congdon sull'*American Conservative*. "La disapprovazione si trasformò in oltraggio quando, l'8 giugno 1978, il russo fece un discorso all'Università di Harvard in cui accusò l'occidente di mostrare segni inconfondibili di decadenza".

Quell'8 giugno 1978 a Harvard apparve quell'uomo barbuto, che non era un professore, non era americano, non parlava inglese. E lo choc fu enorme. Solgenitsin quel giorno denunciò la società occidentale, stabilendo la terribile somiglianza con le società controllate dallo stato del mondo comunista nel soffocamento della vita spirituale. Forse l'osservazione più memorabile fra coloro che andarono a sentirlo sotto un cielo piovigginoso fu di Richard Pipes, professore di storia ad Harvard e pilastro della Guerra fredda reaganiana: "Avevamo sentito un attacco devastante all'occidente contemporaneo per la sua perdita di coraggio, la sua autoindulgenza, il suo autoinganno. Era come se l'oratore, un rifugiato dell'inferno, ci avesse condannato, noi abitanti del purgatorio, per non vivere in paradiso".

Dopo aver annunciato che il suo discorso "non proviene da un avversario, ma da un amico", Solgenitsin lanciò a Harvard un lungo, feroce attacco alla società occidentale moralmente in bancarotta. "Il declino del coraggio", disse, è la caratteristica più sorprendente di ciò che ha definito "l'esaurimento spirituale" dell'occidente. Ha denunciato i politici e i diplomatici occidentali per la loro debolezza nel trattare con Mosca. "Al contrario", dichiarò, "solo i criteri morali possono aiutare l'occidente contro la strategia mondiale ben pianificata del comunismo". Disse che l'Amministrazione Carter doveva scegliere tra confronto e cooperazione. Interruppe il suo discorso quando vide un cartello nella folla che diceva: "Non si può combattere lo stalinismo

con il fascismo". Puntando il dito contro il cartello, Solgenitsin dichiarò che era facile chiamarlo "fascista" per chi non aveva esperienza dei campi di prigionia sovietici. Attaccò anche il movimento di protesta degli Stati Uniti contro la guerra del Vietnam. "Questo piccolo Vietnam è stato un avvertimento e un'occasione per mobilitare il coraggio della nazione", disse con grande scandalo di studenti e professori, che flirtavano con i primi nelle marce di protesta contro la guerra in Vietnam.

Mentre Mstislav Rostropovich e sua moglie, Galina Vishnevskaya, il celebre soprano, si integrarono nel sistema occidentale (lui divenne direttore musicale al Kennedy Center di Washington, lei avrebbe cantato nei migliori teatri), Solgenitsin quel giorno scelse un secondo esilio a Cavendish, tra le colline del Vermont, dove aveva ricreato un'isola dell'antica Russia, preclusa agli estranei, ai giornalisti, dove il romanziere teneva sporadici contatti con la comunità russa locale.

Il New York Times definì Solgenitsin "uno zelota" impegnato in una "guerra santa". George Will sul Washington Post fu uno dei suoi pochi difensori e accusò i suoi critici di "parrocchialismo intellettuale". Tom Wolfe in un articolo del 1976 intitolato significativamente "Incolpare il messaggero", spiegò: "Gli intellettuali d'Europa e d'America erano pronti a perdonare a Solgenitsin molte cose, ma per quel suo insistere che tutti gli ismi portavano ai campi di sterminio - per questo non era probabile che fosse presto perdonato. E infatti la campagna di antisepsi ebbe inizio poco dopo la sua espulsione dall'Urss nel 1974 (ha sofferto troppo, un fissato, è uno zelota cristiano affetto dal complesso di Cristo, è un reazionario agrario, è un egotista e un rigattiere della pubblicità). Il New York Times aveva cercato di seppellire i suoi due maggiori discorsi, e solo la pressione morale di uno scrittore solitario del Times, Hilton Kramer, li ha portati a una copertura apprezzabile. Le principali reti televisive rifiutarono di condurre l'intervista a Solgenitsin che aveva creato un tale scalpore in Inghilterra. E il mondo letterario in generale lo ha ignorato completamente. Il giro statunitense di Solgenitsin nel 1975 fu come un immenso corteo funebre che nessuno aveva voglia di vedere".

Neanche da noi. In un articolo sulla Stampa del 1990, Enzo Bettiza, uno dei pochi che subito si misero a difesa dello scrittore, spiegò: "Ero stato nel 1962 il primo traduttore in assoluto dal russo di 'Una giornata di Ivan Denisovic'. Ricordo il fatto perché

storicamente e filologicamente comincia da lì, da quella mia traduzione, la sequela dei falsi equivoci, delle perfidie sottili, dei malintesi interessati che hanno da sempre intossicato e reso pessimo il rapporto tra il grande deicida e la cultura più teologizzante d'occidente, quella italiana".

Bettiza si mise a tradurlo per l'Espresso, quando ricevette una telefonata del direttore, Arrigo Benedetti: "Ma che robbaccia è mai questo Solgenitsin? Mi sembra un Pavese russo, un decadente che fa il rustico! Questo gergo artefatto, questo stile falsamente gretto, tutta questa letteraria saggezza e mestizia contadine!". Dieci anni dopo i medesimi pregiudizi si faranno meno innocenti, si tingeranno di malizia ideologica e raggiungeranno secondo Bettiza "il livello di una censura canagliasca nei confronti dell'ex ufficiale dell'Armata Rossa che aveva osato proclamare che il comunismo è soltanto delitto e menzogna".

Bettiza parlò di una "vergognosa offensiva di una vasta parte della cultura italiana contro Solgenitsin" e che "negli anni in cui il compromesso storico avanzava e le Brigate rosse

Contro lo scrittore russo "ci fu una vergognosa offensiva di una vasta parte della cultura italiana" (Enzo Bettiza)

uccidevano nel nome del comunismo" si articolerà su tre piani: estetico, ideologico-politico, editoriale.

"Sul piano estetico ricordo una violenta polemica, in difesa anche artistica dell'opera sul Gulag, che mi oppose sulle pagine dei giornali a Carlo Cassola il quale, con maggiore pretenziosità politica di Benedetti aveva sostenuto su per giù le sue stesse banalità: il fenomeno Solgenitsin era secondo lui nullo sul piano dell'arte, un pasticcio senza capo né coda fra storiografia dubbia e cattiva letteratura. Solgenitsin non era uno scrittore, non era neanche un vero storico, era soltanto il precario cronista di una sua disgraziata disavventura personale nei Lager staliniani che gli aveva dato alla testa". Insomma: un povero matto. In una intervista al Mondo del 1974 Cassola aveva detto che Solgenitsin era "un retore declamatorio che non vale niente come scrittore. Con Solgenitsin mi sono trovato di fronte a uno scrittore anonimo: un corrispondente di provincia scrive meglio".

Sul piano ideologico-politico lo schieramento antisolgenitsiano della subcultura di sinistra era ancora più

netto, ancora più compatto. "In molte recensioni italiane si videro diverse firme illustri impacchettarlo e stroncarlo come anticomunista viscerale e come capofila di un potenziale neofascismo russo. Un famoso letterato arrivò addirittura a esclamare in pubblico: 'Bisognerebbe fucilarlo!'".

Sul piano editoriale non ci si poteva spettare altro che la conseguenza commerciale e pubblicitaria della quarantena: "I suoi libri, dopo che erano stati dilleggiati esteticamente e confutati ideologicamente, vennero sistematicamente boicottati editorialmente. Nello stesso periodo in cui Feltrinelli offriva a modico prezzo ai terroristi in erba manuali per la confezione di granate casalinghe, altri grandi editori rifiutavano la pubblicazione dell'opera solgenitsiana o, se ne pubblicavano uno spezzone, lo facevano quasi vergognandosene". Zero pubblicità e quasi una vergogna a esporlo nelle librerie. "Nessuno vuole recensire 'Arcipelago', nessuno si vuole occupare di Solgenitsin", si lamentava Domenico Porzio, allora ca-

"Questi opportunisti vigliacchi si facevano un punto d'onore a non avere letto i suoi libri, ecco l'infamia" (Lucio Colletti)

po ufficio stampa della Mondadori.

Così il "Gulag" finisce per languire in scaffali secondari. Durissimo il giudizio di Vittorio Strada, grande esperto di cultura russa, poi responsabile dell'Istituto di cultura italiana a Mosca: "Solgenitsin da noi è stato prima svuotato e poi censurato. La sua verità era scomoda per tutti: per i comunisti che lo consideravano un nemico, per i non comunisti laici e cattolici - che non sapevano dove collocarlo". Non da meno Lucio Colletti: "Da noi le anime belle dell'intelligencija hanno campato attaccate alla giacca del potere, ruminando nelle greppie di quelle maleodoranti associazioni che sono le burocrazie di partito. Questi opportunisti vigliacchi si facevano un punto d'onore a non avere letto i libri di Solgenitsin, ecco l'infamia". Giancarlo Vigorelli, per dieci anni segretario generale del Comitato degli scrittori europei, dirà che "in Italia quasi nessuna voce si è levata in suo favore. Lui scriveva che il comunismo è un delitto contro la coscienza, da noi i letterati - per esempio quelli legati a una casa editrice come Einaudi - lo liquidavano dicendo che era uno scrittore mediocre". Irina Alberti: "Non solo fu frainteso, diffamato, ridicolizzato, vilipeso, ma fu ignorato".

(segue)

Polonia. Il 2019 sarà l'anno di Gustaw Herling

Avvenire, 24 luglio 2018

ALESSANDRO ZACCURI

Da Zbigniew Herbert, il poeta della «città assediata», a Gustaw Herling, il cronista del «mondo a parte»: è un avviamento ricco di suggestioni quello deciso in questi giorni dal Parlamento polacco con un verdetto pressoché unanime (420 voti a favore e un solo contrario). Seguendo una tradizione ormai consolidata, a Varsavia si è deciso di dedicare il 2019 all'opera e della figura di Herling, definito per l'occasione «uno dei più grandi scrittori polacchi del XX secolo». Si tratta dello stesso riconoscimento toccato nel 2018 a Herbert, per l'appunto, ma a

rendere ancora più significativo «l'anno di Herling» contribuiscono una serie di elementi che chiamano in causa, a diverso titolo, anche l'Italia. Nato a Kielce il 20 maggio 1919, lo scrittore morì 4 luglio 2000 a Napoli, la città in cui si era stabilito nel 1955. «Il legame con l'Italia fu fondamentale per lui – spiega la figlia, la storica Marta Herling – ma non bisogna dimenticare che a partire dal 1991 era avvenuto un graduale riavvicinamento con la Polonia. L'importanza della decisione presa dal Parlamento di Varsavia è fuori discussione, anche perché permetterà di far conoscere di più e meglio l'eredità di Herling e, in generale, la vicenda degli esuli polacchi

nifestazioni che si susseguiranno l'anno prossimo in Polonia e in molti altri Paesi, il ruolo svolto da *Un mondo a parte*, che il Parlamento polacco considera giustamente come «il primo libro della letteratura mondiale che seppe dare voce al martirio dei prigionieri nei gulag sovietici»: pubblicato originariamente a Londra nel 1951, è stato riproposto lo scorso anno negli Oscar Mondadori in un'eccellente edizione curata da Francesco M. Cataluccio. E sempre da Mondadori è annunciato per il centenario del 2019 un «Meridiano» interamente dedicato all'opera di Herling: il saggio introduttivo sarà firmato da Goffredo Fofi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alberto Moravia lo definisce sull'*l'Espresso* «nazionalista slavofilo della più bell'acqua», mentre Eugenio Montale sul *Corriere della Sera*: «Potrà conservare la proprietà, o l'uso, di due appartamenti, potrà scrivere quello che gli pare e permettere che a sua insaputa (!) altri suoi libri si stampino all'estero; e potrà – suppongo – incassare il premio Nobel che nel frattempo gli è stato conferito, ma in nessun modo potrà fregiarsi del titolo di scrittore sovietico con le carte in regola». Paese Sera: «Ancora prima dell'analisi storica, è la stessa ricostruzione dei fatti che è carente o addirittura assente del tutto. Come si può pretendere, a questo punto, che trovino spazio e uditorio, nel vuoto lasciato dalla storiografia, le documentazioni e le interpretazioni di parte fornite da Solgenitsin». Una delle poche recensioni positive fu quella sul *Corriere della Sera* di Pietro Citati, mentre Umberto Eco lo definì «Dostoevskij da strapazzo».

Fu pericoloso per il comunismo. Ma anche per gli intellettuali occidentali più conformisti. «Visti dalla voragine del 'Gulag'», ha scritto André Glucksmann, «noi occidentali sembriamo inesorabilmente dei cretini». E' ancora così.

nella seconda metà del Novecento. Nello stesso tempo, però, è bene ricordare che in questo modo si viene a coronare un processo ormai di lunga durata, che ha portato Herling a essere uno degli autori oggi più amati dai lettori polacchi. Anche il contesto in cui questo anno di celebrazioni si inserisce è particolarmente significativo: pur essendo sempre stato al di sopra della parti, Herling non ha mai smesso di rappresentare un punto di riferimento condiviso, anche in virtù della sua indipendenza di giudizio. La sua è la testimonianza di un autentico intellettuale europeo, che nessuno può pensare di annettere in via esclusiva». Centrale, nelle ma-

La cultura universale di Guareschi lo scrittore che non è mai morto

«L'Unità» lo affondò con un epitaffio silente, ma i suoi racconti continuano ad essere letti e tra i più venduti in tutto il mondo. La saga del parroco e del sindaco rosso coglie la natura umana ed è intrisa di sana ironia

LaVerità, 21 luglio 2018

di **LORENZO BERTOCCHI**



■ Il *Time* scrisse che per capire l'Italia bisogna leggere **Niccolò Macchiavelli, Benito Mussolini e**

Giovannino Guareschi. Si tratta di una compagnia variegata, però di quelle buone per bere un bicchiere di lambrusco in qualche osteria della Bassa, dove la politica è sempre stata capace di scaldare gli animi.

Cinquant'anni fa, il 22 luglio 1968, a Cervia, moriva **Giovannino Guareschi** (1908-1968). Il suo grande cuore si fermava in riva al mare di Romagna, dopo aver battuto in lungo e in largo in compagnia di un gran bel paio di baffi neri, raccontando la storia che attraversava con lo sguardo dell'ironia e dell'umorismo. Oggi **Guareschi** è uno degli scrittori italiani più tradotti all'estero, mostrando così come il suo *Mondo piccolo*, che ruota intorno a don Camillo, Peppone e al crocifisso dell'altare maggiore, fosse più grande di quanto si potesse immaginare a un primo sguardo. Lassù, dove riposano i vignettisti, **Giovannino** avrà certamente dedicato qualcosa al quotidiano comunista *L'Unità*, che alla sua morte lo liquidò scrivendo: «È morto uno scrit-

Autore poliedrico, fondò «Bertoldo» e «Candido», che segnarono la storia italiana. Finì in prigione per aver diffamato De Gasperi

tore mai nato». Immaginiamo una vignetta che avrà divertito i cherubini, probabilmente della serie *Obbedienza pronta, cieca e assoluta*, a suo tempo inaugurata da **Guareschi** sul settimanale *Candido* (1945-1961). «Contrordine compagni! La frase pubblicata dall'*Unità*: "È morto uno scrittore mai nato", contiene un errore di stampa, e pertanto va letta: "È nato uno scrittore mai morto"».

In effetti, **Guareschi**, appena venne fatto accomodare dai tedeschi nel lager di Czestochowa (era il 1943), avvertì tutti dicendo: «Non muoio neanche se mi ammazzano». E così è stato, al punto che oggi in tutto il mondo, alla faccia dell'epitaffio dell'*Unità*, **Giovannino Guareschi** è vivo e vegeto, grazie ai suoi racconti impareggiabili sulle vicende accadute in quella fettaccia di terra racchiusa tra il Po e l'Appennino. Le storie del parroco sanguigno e del sindaco rosso, non sono solo uno spaccato dell'immediato dopoguerra italiano, ma sono capaci di cogliere l'universale nel particolare. Quindi sono buone per il padano, come per il giapponese e il

russo, perché se c'è una cultura, c'è anche una natura umana che in fondo parla la stessa lingua.

Nato nel 1908 a Fontanelle di Roccabianca (Parma), **Giovannino** è figlio di padre socialista e di madre maestra elementare, **Primo Augusto Teodosio Guareschi** e **Lina Maghenzani**. Viene dotato di una personalità unica, capace di far fiorire un autore poliedrico: narratore, disegnatore, giornalista, sceneggiatore, ma soprattutto

umorista inimitabile. Cresciuto insieme a **Vittorio Metz**, **Giovanni Mosca**, **Carletto Manzoni**, **Marcello Marchesi**, **Cesare Zavattini** e **Giuseppe Marotta**, **Guareschi** ha dato vita a due grandissimi giornali umoristici, quali *Bertoldo* e *Candido*, capaci di segnare la storia italiana, anche politica. I suoi primi romanzi escono a puntate nel *Bertoldo*, e sono *La scoperta di Milano* (1941), *Il destino si chiama Clotilde* (1942) e *Il marito in collegio* (1944), poi venne la guerra e il lager, che visse con la consueta ironia riportando a casa il *Diario clandestino 1943-1945* e la meravigliosa *Favola di Natale*. «L'uomo è fatto così, signora Germania», scriveva **Guareschi** nel suo diario dal lager. «Di fuori è una faccenda molto facile da comandare. Ma dentro ce n'è un altro e lo comanda soltanto il Padre eterno. E questa è la fregatura per te signora Germania».

Non si può capire **Guareschi**

senza il cristianesimo, lui stesso lo scrisse in un editoriale del *Candido* del 7 dicembre 1947. «Noi non apparteniamo a nessun ismo. Abbiamo un'idea, sì, ma non finisce in ismo. La cosa è molto semplice: per noi esistono al mondo due idee in lotta: quella cristiana e l'idea anticristiana. Noi siamo per l'idea cristiana e siamo perciò con tutti coloro che la perseguono e soltanto fino a quando la perseguono. Quando, a nostro modesto avviso,

qualcuno si distacca da questo principio, chiunque sia (fosse anche il nostro parroco) noi diventiamo automaticamente i suoi avversari. La nostra strada è dritta e su di essa camminiamo tranquilli». Su questa strada cresce uno scrittore sanamente popolare, amato dal popolo più che dai critici, **Guareschi** era uomo di simpatie monarchiche e aveva un'idea salda di nazione e di popolo, contro ogni totalitarismo che limitasse la libertà e Dio.

Don Camillo e Peppone, gli intramontabili eroi **guareschiani**, nascono su questo terreno, quasi per caso. Una sera del 1946, dovendo chiudere alla svelta un numero del *Candido*, **Guareschi** piazzò un breve racconto che aveva già preparato per il settimanale *Oggi*. C'erano dentro un prete di campagna e un compagno che poi diventerà sindaco. Da quel momento per oltre 20 anni e in 346 racconti si svilupperà il *Mondo piccolo*, che diventerà anche una saga di film interpretati da **Fernandel** e **Gino Cervi**. «Sono un povero prete di campagna», dirà di sé don Camillo, «che conosce i suoi parrocchiani uno per uno, li ama, che ne sa i dolori e le gioie, che soffre e sa ridere con loro». Peppone, invece, è un comunista ancora non guastato fino in fondo dall'ideologia, è un figlio del popolo, ancora intriso di sana umanità: «Se io parlo come mi ha fatto mia madre capisco tutto quello che dico». Su di loro troneggia un riferimento comune, il crocifisso dell'altare maggiore che non è un *deus ex machina* qualsiasi, ma un Dio che si impasta con la quotidianità più spicciola delle sue creature. Ed è anche la voce

della coscienza di **Guareschi**, come lui stesso ha dichiarato.

Per **Giovannino** la coscienza

Poco amato dai critici, scrisse: «Abbiamo un'idea, ma non finisce in "ismo". Per noi esistono due visioni, quella cristiana e quella anticristiana»

era una faccenda seria e l'ascoltava davvero fino in fondo, anche quella volta che finì di nuovo in prigione, nel 1954, questa volta a Parma, per aver diffamato **Alcide De Gasperi** attribuendogli la paternità di scritti in cui si chiedeva che gli angloamericani bombardassero Roma. Ne fece una questione personale, rifiutando di presentare appello alla condanna. Visse i suoi ultimi anni un po' in solitudine e bersagliato da certa critica. Pochi mesi prima di morire scrisse: «Io vivo isolato come un merlo impaniato sulla cima di un pioppo. Fischio, ma come faccio a sapere se quelli che stanno giù mi sentono fischiare o se mi scambiano con un cor-nacchione?»

Passati cinquant'anni dalla morte di **Guareschi**, seduti in riva al grande fiume, all'ombra di un pioppo, a noi pare di sentire chiaro il fischio di un merlo. A lui importava poco dei critici, aveva altro per la testa, come ha scritto sul *Candido*: «Non termino dicendo: Dio è con me! Concludo esprimendo l'ardente speranza di essere io con Dio!».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Thomas Stearns Eliot. Nell'estate del 1911 il giovanissimo scrittore scopre le meraviglie artistiche dell'Italia settentrionale e le annota in un inedito taccuino d'appunti, in bilico tra ammirazione e giudizi «tranchant»

Viaggio nella grande bellezza

Il Sole 24 Ore, 22 luglio 2018

Thomas Stearns Eliot

Esce da *Morcelliana*, nella serie "Parola dell'Arte", un inedito taccuino di appunti dell'estate 1911 di Thomas S. Eliot. Tradotte e trascritte da Nadia Ramera, introdotte da Marco Roncalli, tali pagine contengono le note che un giovane Eliot, allora studente alla Sorbona, scrisse del suo "Viaggio in Italia". Visita Verona, Vicenza, Venezia, Murano, Padova, Ferrara, Bologna, Modena, Parma, Milano, Pavia e chiude il tour a Bergamo. Anticipiamo qui alcuni stralci, per concessione di *Morcelliana*, di quel viaggio.

Vicenza

Giornata limpida. Per prima cosa sono andato a Monte Berico. Strada frequentata dagli abitanti (domenica), in parte fiancheggiata da un colonnato. Nota: la vista da vicino alla chiesa è ottima, sulla pianura da un lato e verso le Alpi dall'altro. Foscia blu e campane che rintoccano. La strada conduce a un viottolo stretto, davvero splendido, tra alti muri di mattoni (lucertole e rosai) per Villa Valmarana. Villa e giardino sono affascinanti, ma Tiepolo è abbastanza una delusione. Alcune scene non sono prive di bellezza, ma le cineserie di altre sono sgradevoli. La grande dimensione delle figure si ammassa sulle piccole stanze. Mi sono sembrate inferiori ai suoi affreschi in colore e in eleganza. Sembra che stia tentando qualcosa in uno stile pomposo e pesante da una parte (figure romane?) e dall'altra qualcosa di troppo allegro per il suo genio (figure della commedia italiana) e che venga battuto sul primo piano dai predecessori Italiani e sul secondo dai Francesi contemporanei.

La strada procede verso la Rotonda. La Rotonda è su una collina e si alza anche un pendio dal cancello, così che l'edificio dal basso si vede da ogni lato. Grande bellezza e anche bel giardino. La vista è splendida quasi come quella dalla chiesa e sembra più solennemente malinconica. L'edificio è del tutto esente dalla freddezza della mag-

gior parte delle strutture di modello classico così rigoroso. I colori sono squisiti: colonne con intonaco grigio e bianco sui mattoni, gradini di marmo, statue di pietra accostate a una superficie meravigliosamente ruvida e color grigio scuro e il tetto rosso (nota: eccellente combinazione con l'edificio classico). (.....).

Venezia

La Piazza non è così attraente come Piazza Erbe (o Piazza Vittorio Emanuele) a Verona. È grande e maestosa (suppongo), ma ha un aspetto stranamente pragmatico, commerciale. Il suo effetto, perlomeno, è tutto nel primo momento, come quello del Canal Grande. San Marco, all'esterno, richiede uno sforzo di immaginazione archeologica (ma uno sforzo che ripaga) per essere apprezzato. Inizialmente si è consapevoli piuttosto delle decorazioni gotiche della parte superiore e delle statue, della quadriga (una serie di cavalli particolarmente poco interessante) e dei mosaici restaurati del diciassettesimo secolo e di altre epoche. Ma San Marco impressiona rapidamente. L'opera è di primissimo ordine d'eccellenza - i bassorilievi dei santi, i capitelli, le estremità, le finestre e la composizione di pietra policroma. Ma qual era l'effetto originale, all'esterno, della cupola? Ora ricoperta da un tetto di stagno (?) indegno. Nota all'esterno anche due pilastri greci quadrangolari. (.....)

Murano

La chiesa è notevole, dentro e fuori; estremamente semplice. Le travi in legno, da colonna a colonna e lungo la navata, invece di dar fastidio all'occhio, attenuano la costruzione in mattoni. Il mosaico più importante è di primissima qualità e si vede meglio ora grazie all'irregolarità del piano - dossi e buche. La Vergine orante è il mosaico più straordinario che io abbia visto; la Vergine più straordinaria e una delle più straordinarie espressioni religiose che io abbia visto ovunque. Nota l'effetto di curva nell'abside, che piega la Vergine in avanti

verso di te, aumentando l'evocazione della divinità. Colore di prim'ordine.

Padova

Sant'Antonio: è molto grande e spoglio, freddo, manca di sentimento. All'esterno c'è la statua di Gattamelata, che è quel che uno si aspetta che sia, ma è in una posi-

zione piuttosto sfavorevole all'ombra di questa enorme chiesa glaciale e in una piazza banale. La chiesa non è meglio all'interno. Notevole il monumento di Bembo di Sanmicheli, piuttosto bello; semplice e decoroso. Gli affreschi di Altichiero nel transetto destro sono belli. Transenna del coro di Donatello. Altare maggiore, con begli angeli suonatori e dietro una Deposizione in terra cotta. Bel giardino botanico.

Cappella dell'Arena o degli Scrovegni: La prima e ultima impresa di Giotto è sgradevole. La cappella comprende gli affreschi, ma gli affreschi non decorano la cappella. I

colori, quando si considerano le immagini una a una, non sembrano male, ma in riferimento all'effetto complessivo sono cattivi, specialmente il blu dominante.

Le decorazioni tra gli affreschi sono brutte. Gli affreschi, in breve, non decorano; vogliono essere analizzati. Giotto è un grande narratore, anzi, un grande drammaturgo. Nota specialmente: Fuga in Egitto - Resurrezione di Lazzaro. Poi Deposizione, Bacio di Giuda (bel colore). Battesimo (Simeone). Visitazione. (.....).

Modena

La Cattedrale è il modello più perfetto di chiesa lombarda che ho visto. L'esterno è eccellente nel colore del marmo; sculture di prim'ordine: rilievi a riquadri nelle pareti e decorazioni dei bordi di finestre e porte. Le sculture all'interno sono più tarde e inferiori. L'interno è in mattone di colore tenue, senza copertura (restauro). Tutti i portali sono splendidi, ma specialmente quello a nord. Uno è circondato da un fregio con i mesi dell'anno.

Eric Voegelin

**POLITICA, STORIA
E FILOSOFIA**

Introduzione di Daniele Fazio



Eric Voegelin

Politica, storia e filosofia

D'Ettoris, 192 pp., 16,90 euro

Ferrara

Cattedrale: è degna di interesse solo all'esterno: la facciata è ancora splendida, davvero uno dei più straordinari caratteri dello stile lombardo, sebbene molte delle sculture e delle decorazioni siano troppo tarde. La parte più bassa del porticato rimane del dodicesimo secolo. Leoni. Bei rilievi. Due grandi pitture a olio quadrate di Cosimo Tura, nel coro, potrebbero essere belle, ma sono annerite e hanno lacune: non sono stato in grado di darne un giudizio. Bella la piazza di fronte alla cattedrale. (.....)

Bologna

Ha una piazza davvero splendida (Piazza Vittorio Emanuele e Piazza del Nettuno). Fontana nobile ma non di mio gusto. Il grande rilievo della Madonna (Palazzo Comunale) è davvero straordinario e un'opera di talento; senza dubbio contribuisce molto all'effetto complessivo della piazza. (.....)

San Petronio: enorme, incompiuto e tetro. Sebbene senza volere, contribuisce molto alla piazza in cui si trova. (.....)

Santo Stefano: strana struttura di otto chiese. La migliore è la chiesa circolare, con una splendida disposizione decorativa dei mattoni e la tomba di San Petronio con i simboli dei quattro Evangelisti. Vale la pena vedere i Chiostrì, la Cripta non è interessante. (.....)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VIAGGIO IN ITALIA

Thomas Stearns Eliot

Introduzione di Marco Roncalli,
trascrizione e traduzione
di Nadia Ramera, Morcelliana,
Brescia, pagg. 144, € 16.

za dell'uomo che gli consenta di imbrigliare l'odiata realtà". E' questo il punto di vista da cui muovono anche i tre brevi testi che D'Ettoris pubblica in Italia per la prima volta.

Il primo è dedicato a "Il liberalismo e la sua storia". Nella lettura di Voegelin, il liberalismo è "un metodo per portare avanti la rivoluzione con mezzi diversi e meno distruttivi", ma col medesimo obiettivo: liquidare ogni residuo di ordine politico come lo pensava la tradizione classica e me-

dievale, e costruire un nuovo paradiso in terra con mezzi puramente umani. Sennonché, osserva Voegelin, dato che "i diritti umani fondamentali sono il sedimento del vecchio *ius divinum et naturale*", l'eliminazione di quest'ultimo corrode anche le fondamenta di quelli; e "se si riesce a scacciare il cristianesimo dagli uomini, non per questo essi diventano dei liberali razionali: diventano invece ideologizzati". Per questo, il liberalismo classico di stampo laicistico non può che firmare la sua stessa condanna a morte.

In direzione opposta va la riflessione su "Machiavelli e l'ordine del potere". Contro la lettura dominante che fa dell'autore del *Principe* il fondatore

della teoria moderna di un potere fine a se stesso, Voegelin osserva che la sua concezione politica è saldamente radicata nell'idea classica delle sei forme di governo, ereditata da Polibio, e del loro inserimento in un ordine cosmico. In questo quadro, il principe machiavelliano è la riproposizione del legislatore o fondatore dell'antichità - Licurgo o Romolo -, che usa senza scrupoli la forza e l'astuzia non per sé, ma per ricostituire l'ordine perduto: "Il potere, una volta stabilito da un individuo eccezionale, deve tornare alla gente", in un quadro in cui "l'intera tavola di valori - religiosi, morali, civili, professionali ecc. - è stabilita dalla tradizione". E soprattutto riconosce la presenza di una for-

za - la "fortuna" - imperscrutabile e invincibile, per cui "non devia nello gnosticismo della politica intellettuale che conosce l'intero corso della storia".

Una breve dissertazione giovanile, infine, le "Note su memoria e tempo in sant'Agostino". Dove osserva la "buona dose di goffaggine" con cui il vescovo di Ippona tratta la delicata questione della natura del tempo e del suo nesso con la memoria, ma, per così dire, gliela perdona; perché - osserva - l'intento di Agostino non è semplicemente, come sarà per i moderni, chiarire le coordinate dell'esperienza umana, ma più radicalmente metterla in relazione con quel che le dà fondamento. (Roberto Persico)

Le icone simbolo di una verità sottratta alla pretesa di qualsiasi potere

Il Foglio, 23 agosto 2018

Pavel Florenskij e l'icona: un grandissimo autore e un grandissimo tema profondamente legati tra di loro, ma per motivi che vanno ben oltre le prime apparenze. Ci sono in effetti due opere, piccole ma fondamentali, come *La prospettiva rovesciata* (scritto nel 1919) e *Le porte regali* (scritto nel 1922), che legano Florenskij all'icona, ma i due in realtà sono legati da qualcosa di più profondo ancora.

Il primo è stato uno dei più grandi pensatori russi del XX secolo. Genio enciclopedico, al punto da essere costantemente ricordato come il Leonardo da Vinci russo, morì anche martire, fucilato l'8 dicembre del 1937: dal punto di vista del potere sovietico in una sorta di macabro omaggio alla rivoluzione di vent'anni prima; dal suo punto di vista in una forma di totale incorporazione al sacrificio volontario di Cristo. Era stato infatti uno dei pochi rappresentanti della rinascita filosofico-religiosa dell'inizio del secolo a non essere espulso dall'Unione sovietica all'inizio degli anni Venti ed era poi stato (a quanto risulta dai documenti di archivio e non in forza di una qualche leggenda pia), se non l'unico, certo uno dei pochissimi che, essendo già in un lager (quello delle isole Solovki) e avendo sperimentato cosa fosse, aveva rifiutato la proposta di liberazione che gli era stata fatta per interessamento del governo cecoslovacco, perché, come aveva ripetuto più volte, “tutto posso in Colui che mi dà la forza”.

L'icona, invece, è uno degli elementi portanti della fede cristiana e la sua venerazione è uno dei contenuti comuni della fede della chiesa d'oriente e di quella d'occidente, secondo quanto venne stabilito nel 787, durante l'ultimo concilio celebrato insieme dalle due chiese prima dello scisma del 1054. Da quel momento l'icona era diventata una delle vie per affermare la valenza salvifica integrale

dell'Incarnazione perché, attraverso l'icona, si mostrava come “l'oggettività esteriore e sensibile poteva e doveva diventare lo strumento reale e l'immagine visibile della forza divina”.

La forza divina resa presente dall'icona e “tutto posso in Colui che mi dà la forza”: ciò che lega in profondità Florenskij e l'icona è appunto questa forza.

Florenskij era un uomo totalmente lontano dalla politica, tanto più dalla politica atea del regime sovietico, ma nell'ottobre del 1918, il destino volle che gli fosse proposto di diventare responsabile della commissione per la tutela dei Monumenti e delle Antichità della Lavra della Trinità di San Sergio (il Vaticano ortodosso, come venne definito), un organismo che di fatto aveva il compito di trasformare il monastero e quanto in esso contenuto in un museo. Il sacerdote (e futuro martire) Florenskij era evidentemente contrario non solo all'idea di trasformare le chiese in musei, ma anche all'idea di museificare le opere d'arte, eppure accettò la proposta e una volta assunta la sua funzione trovò una maniera genialmente non politica per preservare i tesori religiosi contenuti nella Lavra che il regime voleva ovviamente alienare: elaborò un catalogo scientifico di tutto quanto esisteva nel monastero, e così tutti i beni ecclesiastici vennero rubricati come “tesori del museo della Lavra”. A quel punto, in virtù di una forza che non era certo quella del povero Florenskij (che anzi aveva scritto al patriarca dicendogli che non c'era alcuna possibilità di opporsi direttamente al potere bolscevico), il regime non era più libero di vendere o distruggere dei beni che, a suo modo di vedere, erano appartenuti a una istituzione odiata e condannata dalla storia come la chiesa, ma era costretto a salvaguardare quelli che erano diventati i tesori della nazione. E questi tesori non solo andavano preservati malvolentieri come un rimasuglio del passato, ma entravano a far parte della vita del popolo, perché (come avrebbe precisato lo stesso Florenskij in un altro testo del 1918, *Il rito come sintesi delle arti*) il museo doveva cessare di essere quello che era stato al tempo della cultura borghese e bisognava piuttosto “portare il museo nella vita e la vita nel museo, creare un Museo-vita per il popolo in grado di educare le masse che quotidianamente gli scorreranno accanto, e non raccogliere rarità per i soli gourmet dell'arte”.

L'icona diventava o, meglio, tornava a essere ciò che era sempre stato nella più autentica tradizione della chiesa: una questione di vita, l'affermazione di una vita e di una verità sottratte alle pretese di qualsiasi potere.

Le porte regali sono appunto la celebrazione di questa verità, una verità che, a dispetto di quello che andava sostenendo il regime, e pur restando costantemente un mistero, esiste e può essere conosciuta

perché ci viene incontro.

Le porte regali da cui prende il nome il piccolo capolavoro di Florenskij sono infatti le porte centrali dell'iconostasi (la parete di icone che nelle chiese orientali divide lo spazio riservato ai fedeli dal presbiterio), cioè le porte attraverso le quali passano, e ci vengono incontro durante la divina liturgia, i sacerdoti recando il Vangelo, Cristo docente, e le specie eucaristiche, Cristo presente oggi. E le icone, che formano questa parete e ricoprono tutta la chiesa, sono appunto tanti segni di questa irruzione nella nostra realtà di una realtà diversa, una realtà che non creiamo noi, che non possediamo noi, che non dominiamo noi con i nostri sguardi e con la nostra prospettiva, ma alla quale ogni cosa di questo mondo ci rimanda e nella quale ogni cosa di questo mondo trova la sua vera consistenza, la sua vera forza.

Le porte regali sono anche una precisa e finissima descrizione di alcuni aspetti e particolari tecnici della pittura di icone, sono anche in certi punti ancora segnate da una polemica antioccidentale che poi Florenskij avrebbe molto attenuato, ma soprattutto sono proprio questa riaffermazione dello spessore ontologico della realtà, fin nei suoi risvolti apparentemente insignificanti o addirittura irriducibili, che invece in questa prospettiva (realmente rovesciata) diventano un vero e proprio strumento di salvezza, portatore dell'unica vera forza, come aveva detto san Giovanni di Damasco in uno dei suoi testi in difesa delle icone: “Io non venero la materia, ma il creatore della materia che si è fatto materia per me e che si è degnato di abitare nella materia e di mettere in opera la mia salvezza attraverso la materia. Perciò io non smetterò di venerare la materia grazie alla quale mi è stata offerta la salvezza”.

Adriano Dell'Asta

Martire del comunismo



Pavel A. Florenskij
Le porte regali

“Le porte regali”, il saggio di Pavel Florenskij sull'arte e la liturgia dell'icona, scritto nel 1922, uscì in Italia nel 1977 a cura di Elémire Zolla (1926-2002). Di pochi mesi fa è la nuova edizione pubblicata da Marsilio (120 pp., 13 euro). Florenskij, sacerdote, filosofo e scienziato russo, è considerato uno dei più grandi mistici del Novecento. Arrestato nel 1933 e condannato a dieci anni di gulag alle Isole Solovki, venne fucilato nel 1937.